



Un sindacato
sempre
nuovo

CISL 1948-2005

Le date che hanno
fatto la differenza



PRESENTAZIONE

Questa pubblicazione, che abbiamo realizzato in occasione dell'XI Congresso della Cisl del Veneto, è dedicata ai nostri delegati ed attivisti che, nei posti di lavoro come nelle comunità locali, sono impegnati, a sostenere ogni giorno le sempre nuove idee, proposte ed azioni della Cisl. Sono loro, assieme ai nostri iscritti, lavoratori e pensionati, la nostra forza. Siamo un sindacato di persone per le persone.

Si può essere, infatti, un sindacato sempre nuovo, come Giulio Pastore volle fosse la Cisl, solo se al centro dell'organizzazione sono sempre quelle migliaia di lavoratori - occupati, disoccupati o in pensione - che scelgono liberamente di partecipare all'azione di rappresentanza, riconoscendosi nei suoi valori, primo tra tutti quello dell'autonomia.

Franca Porto

Segretaria generale Cisl Veneto

A cura dell'Ufficio Stampa Cisl Veneto

Ricerca storica e iconografica: Paolo Giammarroni

Illustrazioni: Michelangelo Pace

Impaginazione: Imac

Tipografia: Sincromia

Aprile 2013

1948 L'inevitabile fine dell'unità



Non fu separazione consensuale, ma nemmeno scissione.

Nel luglio 1948 si rompe una coabitazione forzata, tenuta insieme solo per la buona volontà dei leader. Troppe le pressioni dello scenario partitico e sociale.

Un anno prima, a Firenze, al congresso Cgil del 7 giugno, **Giulio Pastore** indossa per la prima volta, dopo la morte di Achille Grandi, i panni di leader della componente sindacale che ha nelle Acli il suo radicamento.

Ottiene da Giuseppe Di Vittorio il riconoscimento delle attività di patronato delle Acli e fa sconfiggere una mozione sull'incompatibilità tra tessera Acli e quella Cgil. Pastore però deve accettare una segreteria a 4 e non più a 3, con minor peso della sua componente, la Csc (Componente Sindacale Cristiana) che vale il 13% dei voti congressuali. Ma nel suo discorso ribadisce con forza l'avversione agli scioperi politici. Tra l'altro viene fischiato dalla platea fiorentina per un suo riferimento a Papa Leone XIII.

IL PIANO MARSHALL

Mentre si conclude l'apporto del Pci ai governi nazionali, è duro scontro sull'utilizzo dei fondi del Piano Marshall destinati al Piano per la ripresa europea (Erp) e sulla partecipazione del sindacato nella ricostruzione. Il direttivo Cgil è contro una visita italiana a Londra, per incontrare i sindacati degli altri paesi coinvolti. La squadra minoritaria di Pastore non accetta ordini, vola nel Regno Unito ed entra nel Comitato Consultivo Sindacale dell'Erp.

Ma è soprattutto nelle aziende e nelle province che il clima è di scontro. Pastore chiede chiarezza intanto ai suoi storici compagni di ventura, a Piccioni (Dc), Storchi (Acli), Gronchi (Comitato intesa sindacale). Un chiarimento è "inderogabile" ma non

solo, per evitare la disgregazione dopo la oramai vicina rottura "occorre prendere una decisione che fissi una direttiva unica per tutti".

Finché non arriva l'episodio esplosivo.

L'ATTENTATO A TOGLIATTI

A Roma, il 14 luglio 1948, l'onorevole Palmiro Togliatti subisce un attentato mentre esce da Montecitorio in compagnia di Nilde Iotti. Un giovane siciliano, Antonio Pallante,

gli spara alcuni colpi di pistola alle spalle. Una pallottola sfiora la nuca.

Meno di tre ore dopo, alle ore 14,30 è sciopero generale proclamato della Camera del Lavoro Cgil a Roma e subito dopo in tutto il paese. Manifestazioni spontanee bloccano le piazze, vengono assalite sedi del Msi; alla Fiat operai sequestrano nel suo ufficio l'amministratore delegato Valletta che rifiuta l'intervento dell'esercito. E' blocco delle ferrovie.

Anche in Parlamento ci sono tafferugli,

SCHEDA 1

LA CGIL NON SI TOCCA.

Risposta di Di Vittorio agli "scissionisti"



Gli scissionisti democristiani sono stati degnamente ripagati del loro tradimento contro l'unità dei lavoratori. Essi sono stati ripagati dal coro di plausi che si sono meritati da tutta la stampa gialla, da tutti i giornali finanziati dai grandi industriali, dagli agrari e dai banchieri.

(...) Fin quando si trattava di iscriversi alle Acli, di andare a messa, di ricevere qualche buono di zucchero e di pasta – senza compiere alcuna azione di tradimento verso se stessi e verso i propri compagni di lavoro – non pochi lavoratori ci stavano. Oggi però il gioco è scoperto. Gli esponenti della corrente sindacale democristiana hanno bruciato le tappe, hanno reso chiara la loro volontà di pugnalarle alle spalle la Cgil, di spezzare la grande famiglia unitaria e perciò i lavoratori democristiani li abbandonano, tenendo fede al giuramento di tutti i lavoratori italiani di non lasciarsi mai più dividere da nessuna manovra, di restare fedeli alla propria unità, alla loro grande Cgil.

(...) Siccome sono del partito che è al governo e siccome il loro partito considera lo Stato ormai come cosa propria, i nostri scissionisti spingono la loro audacia sino a pretendere, a voler imporre che la Cgil – per decreto delle Acli – venga considerata e dichiarata nientemeno che "sciolta"!

Si consideri, intanto, la concezione "democratica" di costoro: essi non rappresentano più che una parte del 12% dei voti riportati dalla loro corrente all'ultimo Congresso confederale. Ebbene questo 12% – al massimo – vuole imporre all'88% degli iscritti di sciogliersi... Il loro pretesto? E' quanto di più puerile si potesse fantasticare: l'uscita degli scissionisti dalla Cgil avrebbe determinato la rottura del patto di Roma, da cui essa trasse origine. (...)

da *L'Unità* del 5 agosto 1948



finché arriva la notizia dell'impresa di Gino Bartali (che era stato benedetto dal Papa) al Tour de France: 22 minuti presi a Bobet. Dieci giorni dopo sarà insperata maglia gialla a Parigi, nell'eccitazione generale degli italiani.

Il ministro Scelba oscilla tra rassicurazioni e dichiarazioni di temere il peggio. Nelle strade gli scontri diventano armati, a rinsaldare il rischio di insurrezione.

Sarà la voce tranquillizzante dello stesso Togliatti a invitare tutti a fare un passo indietro. Ciascuno resterà con la sua idea su quanto accaduto: anticipo di guerra civile, o episodio isolato alimentato dalle forze dell'ordine?

Il bilancio provvisorio è comunque drammatico: 30 morti e 800 feriti, sia tra gli operai che tra i poliziotti.

La Csc si era dissociata da subito. Il 16 luglio gli undici rappresentanti della Csc nella Cgil in un documento considerano conclusa l'esperienza unitaria, pur non avendo pronta un'alternativa. Rinviando la decisione alle Acli che indice un congresso per settembre.

Il 26 luglio l'Esecutivo Cgil li espelle ed il 5 agosto il Direttivo ratifica la scelta, in assenza degli interessati. Nulla di sorprendente se già il 30 luglio si va in tribunale per definire la spartizione del patrimonio della confederazione. Dunque non si tratta di una scissione perpetrata a tavolino, ma piuttosto di una decisione inevitabile per entrambe le parti le cui conseguenze, però, sono imprevedibili.

L'estate vede "la consolante constatazione di un fermento univoco che muove i lavoratori italiani intorno ad aspirazioni chiare e definite" (B. De Cesaris). E' profondo però il dibattito interno sul tipo di nuova organizzazione da creare: in particolare quanto laica o quanto confessionale. Di certo non avrebbe senso una rottura non basata su un progetto di sindacato del tutto nuovo.

Il 15 settembre 1948, a Roma, il Congresso straordinario Acli sottolinea i principi di un nuovo sindacato: assoluta indipendenza, formula unitaria e metodo democratico. Non si abbandona la speranza di una unità possibile nell'attività contrattuale.

Si mette in moto un coordinamento verso sindacati "liberi", forti della propria autonomia. In prima fila, le federazioni dei tessili (Coppo e Barni), dei chimici (Fornero) e dei postelegrafonici (Macario).

Il 16-18 ottobre nasce a Roma la Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (Libera Cgil).

Vince una linea centrata sulle federazioni professionali, unite da un patto interno. Pastore è segretario generale, numeri due Morelli (all'organizzativo) e Cuzzaniti (al contrattuale).

Subito dopo gli undici della Csc rassegnano il mandato simbolicamente nelle mani delle Acli, che diventano "movimento sociale dei lavoratori cristiani", lasciando strada ad un progetto di rappresentanza sindacale più largo e ambizioso.

PRIMI MARTIRI, PRIME AGGREGAZIONI

Ne seguono mesi molto duri per i sindacalisti della Libera Cgil.

Il 4 novembre 1948 viene ucciso vicino Bologna Giuseppe Fanin, venticinquenne, figlio di immigrati veneti, laureato in Agraria e impegnato nelle Acli-Terra. Viene aggredito mentre rientra a casa in bici e finito a bastonate. Dopo venti giorni di

SCHEDA 2 - GIUSEPPE FANIN, il sindacalista cristiano

Il luglio '48 fu molto caldo a Persiceto: la sera del 14 la mobilitazione generale era in atto. Sul balcone del Comune si susseguirono gli oratori che commentarono l'attentato a Togliatti con un unico imperativo: "il Governo si dimetta!". Il giorno dopo e il seguente furono bloccate le strade, e il balcone del Palazzo Comunale, su cui erano installati radio e altoparlante, servì a meraviglia per il coordinamento del "picchettamento volante", come lo chiamavano gli speakers.

Al termine dello sciopero, risultarono percosse e malmenate 18 persone, soltanto 18 malcapitati "bianchi" perché gli altri "rossi", al primo vento di fronda, si chiusero premurosamente in casa. Poi (a novembre) arrivò la notizia dell'agguato a Giuseppe Fanin. (...)

Convinto che bisognava pur tentare una soluzione favorevole ai lavoratori della terra, egli si diede a una serie di consultazioni per poter trattare patti di compartecipazione.

Il salariato agricolo, con l'applicazione del suo patto, veniva interessato al risultato della produzione, in quanto la sua retribuzione sarebbe stata costituita non più da un salario fisso, ma da prodotti proporzionati al reddito dell'azienda. Ormai tutto era pronto e il suo patto doveva essere collaudato, l'avrebbe dovuto illustrare ufficialmente al Congresso di Molinella il 7 novembre. (...)

Stupiva soprattutto per la sua resistenza e lo spirito di sacrificio. Quante corse ha fatto in provincia, col cartoccio di pane e mortadella per il pranzo; col cuore in gola per la paura di non arrivare agli appuntamenti dati, perché la misera Vespa a cui si era affidato, troppo spesso s'inceppava. Ed allora erano guai! Tornava in sede a volte protestando per il tempo che aveva dovuto perdere lungo la strada; ma poi, ecco un'altra missione: bisognava ripartire! Gli amici spesso gli rilevavano i pericoli a cui si esponeva.

«Senti, Pippo: un'arma in tasca non ti fa male;

In alto: la prima pagina de L'Unità che annuncia l'attentato a Togliatti.
A seguire: Gino Bartali. La sua vittoria al Tour distrae gli italiani in piazza



indagini, si confessò come mandante il segretario del Pci di San Giovanni in Persiceto, facendo i nomi dei tre esecutori materiali.

Nel gennaio 1949 si consuma una vera e propria scissione sul fronte del sindacalismo internazionale: a Parigi i sindacali democratici, come Cio (Congress of Industrial Organizations) e Tuc (Trades Union

Congress), le federazioni di categoria Usa e Canada e del Regno Unito, lasciano la Fsm (Federazione Sindacale Mondiale) sempre più legata al mondo dei paesi comunisti. A fine anno a Londra nasce l'Icftu (International Confederation of Free Trade Unions, la confederazione dei sindacali liberi) a cui aderisce anche la Lcgil (lo farà anche la Cgil, ma solo nel 1992!). Due anni dopo, siamo nel 1951, l'Icftu tiene il suo secondo congresso a Milano.

Socialdemocratici e repubblicani discutono se aderire alla Lcgil: pochi lo faranno, ma in gran parte preferiscono dare vita ad una propria sigla autonoma, la Uil. Spingerà per questa soluzione di taglio politico anche Gronchi.

Tra marzo e aprile una delegazione Lcgil visita gli Usa, da New York e Detroit fino San Francisco per conoscere da vicino le relazioni industriali del paese. La stampa di sinistra italiana denuncia la servitù del sindacato "bianco". Mentre la Lcgil affina la propria proposta economica, si tornano a firmare accordi interconfederali come quello dell'agosto sulla rivalutazione salariale: la Lcgil si augura così anche un clima di distensione. Proseguono però scioperi Cgil di tipo politico, come per la notizia dell'arrivo di unità militari americane Nato.

NASCE LA LIBERA CGIL

Dal 4 al 7 novembre 1949 si svolge il primo Congresso della Lcgil. Tra l'altro, fa discutere la dura presa di posizione sulla mentalità "da amministratori, ma non da economisti" del governo De Gasperi in materia di lotta alla disoccupazione. Alla Cgil si contesta l'idea della "non collaborazione" in azienda e ci si interroga su nuovi tipi di incrementi salariali. La nuova confederazione manifesta da subito la sua contrarietà al riconoscimento per legge del sindacato, come sostenuto

dallo stesso De Gasperi.

Gli iscritti sono già 1.200.000 ma si opera per l'adesione di sigle autonome.

A ROMA NASCE LA CISL, IL SINDACATO "NUOVO"

E' il 1 maggio 1950, Assemblea costituente al Teatro Adriano. La Confederazione vede la confluenza della Libera Cgil di Pastore, della Fil (Federazione Italiana dei Lavoratori, di matrice repubblicana e socialdemocratica) e della Ufail (sindacati autonomi). Alcuni esponenti repubblicani verranno per questo espulsi dal partito. Nel documento "*Linee di indirizzo dell'azione sindacale*", per la prima volta si prospetta "la necessità di integrare i contratti collettivi di categoria coi contratti aziendali, che permettano di realizzare il massimo proporzionamento tra redditi e salari". Si avvia la formazione dei dirigenti, quasi sempre provenienti dal mondo cattolico. La Cisl si caratterizza fin dall'inizio in modo "anomalo". Pastore sottolineerà che non si tratta di un "nuovo sindacato" (nel senso di un altro sindacato, che si aggiunge a quelli già attivi) ma di un "sindacato nuovo" (diverso nella sostanza dagli altri).

La diversità, poi definita anche anomalia, si evidenzia nei suoi fondamenti: privilegia la propria autonomia di pensiero, prende atto dell'impossibilità di proseguire la particolare vicenda unitaria, affronta non poche polemiche sia nel sindacato, che coi partiti e le correnti ecclesiali.

La Cisl guarda al meglio della cultura di relazioni industriali anglosassoni, sceglie una propria strada laica (sarà sindacato a-confessionale), privilegia originali risposte economiche e contrattuali, mentre spinge i governi a darne sul piano sociale, punta molto sulle categorie. Saranno le sue carte vincenti mentre prende possesso della ex Villa Mascagni in via Po a Roma.



vedi che quasi ogni giorno succede qualche fattaccio! E anche tu hai il dovere di difenderti!». Ad un suo intimo che un giorno con più insistenza gli ripeteva questi argomenti disse: «Senti, caro, io ho ventiquattro anni; se mi dovessi trovare un brutto giorno nella necessità di difendermi e difendendomi uccidessi qualcuno, forse avrei tutti gli anni che mi rimangono amareggiati da un rimorso; potrei rovinare una povera donna, dei bambini innocenti. No, no; non voglio avvelenarmi la vita; nei guai io lascio gli altri, perché in Dio e nel Paradiso, io ci credo!», «Ma tu hai il dovere di difenderti!». «Sì, lo so, ma tu li credi proprio così sanguinari? Penso che noi a volte esageriamo nel valutare la loro cattiveria. Non so poi perché dovrebbero cercare me; non ho mai fatto male a nessuno! Perché dovrebbero farne a me?». E non accettò mai di armarsi.

Martire della libertà, Abes 1948

1953

Contrattare anche in azienda



Dalla fondazione, per la Cisl è un fiorire di riunioni e iniziative, anche a livello internazionale, a cominciare dalla presenza al Bit di Ginevra (Bureau International du Travail, presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, agenzia dell'ONU), i primi congressi di categoria (52 Federazioni!), i confronti con la Cio statunitense, i faticosi patti d'intesa con la Uil. E' un successo.

In un anno, nelle elezioni delle Commissioni Interne, la Cisl ottiene 324 seggi contro i precedenti 95 come Lcgil. I sindacalisti Cisl che sono in Parlamento presentano subito due progetti, uno sulla disciplina del rapporto di lavoro e un altro su occupazione e formazione giovanile.

LADISPOLI: NON SOLO UNA SPIAGGIA

In quegli anni la località, a nord di Roma, è nota per i suoi squarci balneari, cari a De Sica e Risi. Nelle vicende sociali della Cisl appare già per un convegno del settembre 1950 (sulla - o meglio, contro - la legge per il riconoscimento dei sindacati - art.39 della Costituzione). A lungo per i "cislini" Ladispoli farà coppia con Fiesole, nelle colline attorno a Firenze, dove dall'ottobre 1951 prendono vita gli impegnativi "Corsi lunghi" per nuovi dirigenti sindacali.

La mente di questo disegno culturale è il professor Mario Romani dell'Università Cattolica di Milano. Trentatreenne (Pastore ne ha 48), si mette a disposizione della sete di formazione dei giovani quadri cislini. Darà un grande apporto fino a metà anni 60, quando i linguaggi cambieranno.

UNA PROPOSTA PIONIERISTICA

Da Ladispoli parte, a sorpresa, con il Consiglio generale Cisl del febbraio 1953, l'idea di una linea contrattuale del tutto nuova e destinata a profonde ricadute. Diciamo "parte", perché mentre la Cisl non si stancava di affinare il proprio modello ri-

vendicativo e organizzativo, solo ad inizio degli anni 60 (come vedremo) fu possibile trovare spazi e rendere verosimile l'idea della contrattazione aziendale.

La proposta era evidentemente pionieristica. Ancora non funzionava a regime il sistema dei contratti nazionali. Troppo vivo era il problema di raccordare le richieste salariali tra le tante sigle sindacali attive.

La Cisl aveva però la necessità di segnare la propria distanza dalla Cgil su tutti i piani: intellettuali, rivendicativi, organizzativi. Al di là delle polemiche quotidiane doveva però trovare sintesi di azione con la grande organizzazione "rossa", che avvertiva i primi colpi del declino postbellico.

Servivano approcci innovativi, ripresi dalle esperienze della cultura anglosassone.

La contrattazione aziendale veniva disegnata dalla neo-squadra di Pastore come un perfezionamento profondo dell'attività rivendicativa: non più discussioni sull'aumento desiderato, ma attenzione alle "modalità di richiesta". Come arrivare cioè a chiedere qualcosa di strettamente connesso alla crescita dell'impresa o del settore, ottenendo vantaggi dove l'attività lavorativa era protagonista di questa crescita più che altrove?

Nel linguaggio della mozione approvata

allora "I criteri applicativi della politica salariale troverebbero una loro pratica delimitazione sotto la forma di un piano d'azione salariale da portare avanti mediante tecniche contrattuali integrative di quelle attualmente in vigore a livello nazionale, che raggiungono pertanto lo scopo di una diversificazione dei livelli retributivi in funzione della sopportabilità reale dei settori e delle aziende, sopportabilità determinata dal loro grado di efficienza produttiva".

CHI NON ERA PRONTO

Oggi può sembrare un discorso quasi ovvio, moderato nel suo realismo. Si rompeva però in un colpo solo tutto il sistema delle relazioni industriali appena messo in piedi. Per la Cgil ancora legata all'abbattimento del capitalismo, "inseguire il profitto" voleva dire rompere con la solidarietà di classe. E anziché vedere l'equità di incrementi salariali legati alla produttività, vedeva soprattutto il riemergere di personalismi dentro il mondo del lavoro. Ma anche la Confindustria si vedeva scavalcata visto che puntava a contenere l'azione sindacale con relazioni



SCHEDA 3

LADISPOLI, 24-26 febbraio 1953

Dalla mozione finale del Consiglio generale

"... Per giungere ad un reale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, senza distinzioni di sorta tra i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei servizi, l'azione sindacale in senso stretto, ossia la politica contrattuale deve sempre più adeguarsi allo stretto rapporto che la lega a quella diretta ad esaltare al massimo la efficienza del sistema economico nazionale e quello delle sue unità produttive.

L'adeguamento richiesto, ferma restando la piena validità della contrattazione inter-categoriale e categoriale a livello nazionale, come strumento idoneo a perseguire l'equilibrio tra la remunerazione monetaria e l'incremento di efficienza produttiva a livello intercategoriale e categoriale, richiede l'introduzione e lo sviluppo di una prassi di accordi integrativi di azienda per ciò che si riferisce all'inserimento nella remunerazione dell'elemento che esprime la indispensabilità dell'apporto dei lavoratori agli sforzi diretti ad accrescere la produttività delle aziende."



centralizzate con pochi soggetti sociali. Copriva la pratica, comune delle aziende di punta, dei “fuori busta”. Vedeva quindi come il fumo negli occhi il riconoscere le rappresentanze sindacali aziendali. Già intravedeva i rischi di conflittualità diffusa.

Scoppia così una dura polemica tra Pastore e il presidente di Confindustria, Angelo Costa. Nel Congresso Dc del 1952 Pastore usa toni pesanti contro le vessazioni dei datori di lavoro sui lavoratori: 181mila denunce degli Ispettorati del Lavoro in un anno! Ne segue uno scorbutico carteggio tra i due genovesi.

Pastore accusa Confindustria di “collaborare coi comunisti” nei fatti, Costa stigmatizza “manifestazioni di eccitamento all’odio fatte, anche per iscritto e con dissenso degli stessi lavoratori”, da parte della Cisl. Per Costa, le remunerazioni industriali sono più alte che altrove e le controversie comunque più frequenti nelle realtà statali. Pastore lamenta una visione “cieca” della realtà Cisl, considerata “irresponsabile” ogni volta che propone nuove strade o indirizzi. Che il contrasto di interessi sia un fatto, sarebbe ora di ammetterlo, così come il ruolo svolto dalla Cisl per “una fattiva cooperazione fra i fattori della produzione”.

Soprattutto era il sistema dei partiti a veder sfumate le proprie possibilità di intervento centrale, per incamerare il consenso del mondo del lavoro: non erano un po’ troppo autonomi questi strani contrattualisti?

LA SVOLTA DI DI VITTORIO

Nel 1957, di fronte a un progressivo disamore dei lavoratori verso la Cgil, Di Vittorio spinge finalmente per una svolta interna. Lentamente singole aziende delle Partecipazioni Statali sperimentano accordi aziendali, fino alla vivace stagione ‘62-‘63 e la creazione di nuove griglie valutative per il lavoro individuale e di gruppo.

Ma intanto restarono faticosi anche i tentativi Cisl di guadagnarsi autonomia da parte di una parte di mondo cattolico. Un sindacato

SCHEDA 4 - CGIL: PRODUTTIVITÀ, QUATTRO ANNI DOPO

Fu nel gennaio 1952 che la Cisl, al suo Consiglio generale di Bari, dette inizio alla campagna della produttività. (...)

Se quelle parole avevano un senso, esse significavano che l'elemento primario della produttività, secondo la Cisl, era costituito dal **maggiore lavoro estorto dal padrone al lavoratore**. Ma, come era inevitabile, questa concezione antisindacale è stata battuta. I lavoratori (anche quelli iscritti alla Cisl) l'hanno respinta. Tale risultato è indubbiamente il frutto dell'opera di chiarificazione condotta, dentro e fuori le fabbriche, dai nostri militanti sindacali, è conseguenza delle precise e continue denunce fatte dalla Cgil del contenuto obiettivamente filopadronale della “linea produttivistica” dell'on. Pastore. E questi, oggi, di fronte alla evidente insostenibilità della propria posizione, l'ha dovuta sostanzialmente modificare. (...)

La Cisl sembrerebbe favorevole — almeno per questo aspetto e in tali casi — al miglioramento delle retribuzioni: così ci sembra di poter intendere quando Essa proclama che i benefici dell'aumento della produttività devono essere ripartiti tra i lavoratori, i consumatori e gli industriali.

Sta di fatto, però, che dei benefici derivanti dagli incrementi di produttività hanno goduto quasi esclusivamente gli industriali: non certo i consumatori, sottoposti alla rapina dei prezzi del monopolio, e meno che meno i lavoratori, le cui paghe, come la Cisl stessa ha documentato, sono aumentate in una misura del tutto irrisoria. (...)

Noi sappiamo come in genere ha finora risposto l'on. Pastore. Messo alle strette, egli ha tentato di cavarsela sparando il solito pistolotto antisovietico: “La Cgil che tanto si preoccupa dello sfruttamento dei lavoratori italiani, perché esalta i metodi produttivi in atto nelle fabbriche russe? Parli un po' dello stacanovismo e della norma”.

Ci limitiamo a far osservare, senza seguire il perspicace Segretario Generale della Cisl sul terreno che egli sembra preferire, che mentre in Italia, di fronte agli aumenti del rendimento del lavoro che toccano ordini di grandezza del 100%, ci sono stati aumenti delle retribuzioni di pochi centesimi, nell'Unione Sovietica si è determinato, sì, un divario tra aumenti delle retribuzioni e aumenti della produttività, ma in senso esattamente opposto (...).

A. D. Q - Rassegna sindacale, n.2, 1956

troppo “aconfessionale” per alcuni, tra cui lo stesso don Sturzo; troppo “americano” e “antagonista” rispetto alla moderazione della cogestione (peraltro senza interesse da parte degli imprenditori italiani).

Certo il modello contrattuale uscito da Ladispoli era ingenuo, troppo “funzionalista” (E. Tarantelli), poteva essere giudicato come legato staticamente agli andamenti economici derivanti dal maggior impegno individuale e solo in parte dalla crescita complessiva dell'impresa per altri fattori.

Negli anni successivi furono tante le occasioni di un suo affinamento.

Metteva comunque in primo piano una nuova organizzazione del sindacato: essere presente dove era possibile studiare la produttività, le sue logiche, le sue conseguenze. Dunque dentro le fabbriche, ascoltando le voci di tutte le professionalità.

Nel luglio 1954 la Cisl vara il programma di proprie Sezioni Sindacali Aziendali. E investe nella loro formazione umana e sindacale. Supera quota 2 milioni di iscritti.

In alto: Giuseppe Di Vittorio (Cgil) ritratto da Carlo Levi nel 1952.

A seguire: la prima sede del Centro Studi Cisl a Firenze in via Modena; corso di formazione a giovani della Zoppas



Fu una lunga trattativa, durata quasi tre anni. Ancora più lungo fu l'effetto di quell'accordo perché fu il primo del dopoguerra senza la firma di un sindacato, la Cgil, che lo definì un indebito accordo "separato", nonché "minoritario". In effetti fu Di Vittorio ad alzarsi dal tavolo e a lasciare la conclusione ad altri. Non è ovvio ricordare che le aziende decisero di applicarlo a tutti i lavoratori, a prescindere dalla loro iscrizione alle sigle sindacali. E questo contò molto. Ma partiamo dall'inizio.

E' il 12 giugno 1954 a Milano. Presso l'Unione Industriali Lombarda – che fa da baricentro delle prime relazioni sindacali in Confindustria – si sottoscrive l'Accordo interconfederale per il conglobamento e il riassetto zonale delle retribuzioni per i settori industriali. Mettono la loro firma, oltre agli industriali, Pastore e Morelli per la Cisl (i veri capofila della trattativa) e i due neoeletti segretari di Uil, Italo Vighianesi, e di Cisl, Giuseppe Landi.

In premessa le parti esplicitano il senso di questa scelta, innovativa e onerosa: "restituire alla retribuzione dei lavoratori dell'industria maggiore chiarezza e normalità (...) nonché realizzare un organico riassetto delle nuove retribuzioni (...) onde ottenere la maggiore possibile distensione dei rapporti di lavoro nell'ambito delle aziende".

E' un impegno complesso perché si tratta di prevedere che nessuno scenda al di sotto del livello retributivo già riconosciuto. Ma è anche molto delicato perché il sindacato accetta uno scambio esplicito: **meno conflitto a fronte di un diverso sistema salariale**. Oggi può sembrare normale conglobare singole voci accessorie nella paga base: allora la novità era sostanziale, poiché tutti immaginavano le ricadute di quel diverso conteggio. Un effetto più forte di un ritocco salariale!

Venivano intanto unificate la contingenza e voci specifiche, come il caropane o le quote di rivalutazione previste per gli anni 49 e 50. Veniva introdotto un nuovo calcolo dell'indennità di contingenza e delineate

13 "zone salariali" come minimi nei contratti di categoria, anche per i settori industriali che ne sono privi. L'incremento medio immediato è modesto: un 5,3% del monte salari, con un onere di 80 miliardi. Pur sempre un gesto distensivo della gestione di Angelo Costa, che per i paralleli rinnovi contrattuali continuava a teorizzare di non "aver nulla da dare". Certo tutte le sigle inizialmente puntavano ad un aumento per tutti, che non fu possibile nella revisione delle 90 zone provinciali. Non fu in questa occasione che la Cisl poté portare avanti l'idea di "ritocchi salariali differenziati da un settore industriale all'altro, secondo la maggiore o minore produttività". Troppo lontana era la parallela richiesta secca Cgil del 10% di aumento a livello nazionale.

L'accordo volle mantenere in sé dunque un valore tecnico che offriva spazi al successivo impegno delle Federazioni dell'industria. Lo capirono bene i lavoratori che nei mesi successivi lasciarono la tessera Cgil e premiarono le altre sigle, con lo storico sorpasso Cisl in Fiat.

VERSO MODERNE RELAZIONI SINDACALI

L'accordo segna la volontà di costruire moderne relazioni sindacali. Così riassunse a caldo Giulio Pastore "Questa vertenza rappresentava e rappresenta la terza fase di un'unica azione sindacale: la prima fu la rivalutazione dei salari, la seconda la rivalutazione degli assegni familiari e la terza è stata l'unificazione delle voci salariali e il riordino della paghe provinciali", salvo ammettere l'anno dopo, con la stampa estera, che l'accordo "era stato inadeguato rispetto alle esigenze dei lavoratori e le possibilità del sistema produttivo", lanciato in importanti incrementi di reddito.

REDDITO MEDIO ANNUO (migliaia di lire)				
	Agricolt.	Indust.	Pubb. amm.	Media
1952	243	437	831	479
1955	293	529	1014	593
+ % nominale	20,5	21	22	23,8
+ % reale	11,9	12,3	13,3	15

SCHEDA 5 - LA CISL RACCONTATA DALLA CGIL

Renato Bitossi (Cgil): il significato e il valore degli accordi stipulati dai soli sindacati minoritari

(...) La Cisl, approfittando di questa circostanza ad essa favorevole (*ndr: il governo Scelba-Saragat*), riuscì a stipulare il primo accordo separato di carattere interconfederale nel giugno del '54 in occasione della vertenza sul conglobamento.

Al fine di inquadrare nel suo giusto momento tale accordo, non è male ricordare che anche la Cisl partecipò agli scioperi che si effettuarono nell'autunno e nell'inverno del '53, per costringere gli industriali a iniziare le trattative, anche se contemporaneamente essa andava affermando, per volersi "distinguerne" dalla Cgil, che l'aumento delle retribuzioni che i lavoratori chiedevano attraverso il conglobamento doveva effettuarsi senza "danneggiare il livello di produttività,

ma spostarsi insieme a questo".

Questa dichiarazione, se la si giudica alla luce dei principi ispiratori dell'azione della Cisl, rivela molto chiaramente il suo significato. I problemi creati dal rapporto di lavoro nel sistema capitalistico devono essere risolti dal sindacato — dice la Cisl — in modo da "conferire una soggettività piena ai lavoratori in una società in cui una quotidiana esperienza del valore della personalità umana libera e liberatrice miri ad inaridire nella misura maggiore ogni seme di lotta". Questo è il compito che si è assunto la Cisl: dal che si deduce che anche l'organizzazione dell'on. Pastore si richiama, in qualche modo, a quel principio corporativo secondo cui il sindacato "non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto di



I risultati economici vanno inquadrati nell'epoca, in un'Italia gravata dalle ferite della guerra e con situazioni salariali sideralmente lontane da quelle dei lavoratori metalmeccanici inglesi o tedeschi.

In un raffronto con l'anteguerra (1938) ad un costo della vita cresciuto del 58% l'industria riusciva a rispondere nel 1955 con un 75% in più dei salari nominali, mentre la Pubblica amministrazione veniva penalizzata con un misero + 45,3. In generale recuperavano terreno gli operai, seguiti dai braccianti ma solo per la modestia della paga di partenza: e persino gli impiegati industriali quasi non si erano mossi nel trattamento economico, rispetto al salto degli impiegati del credito (161/100).

Qualcosa comunque si mosse, se non altro come trascinarsi nel calcolo di cottimi e straordinari.

Rimanevano comunque i divari profondi all'interno del settore industriale, coi tessuti

in coda e con lo stipendio a metà rispetto a quello di un elettrico.

QUELLA CGIL FERMA AL PALO

C'è chi non è pronto ad un reale pluralismo sindacale. La Cgil risponde infatti non tanto nel merito delle soluzioni firmate da altri, ma sul terreno giuridico. Si appella all'articolo 39 della Costituzione. Chiede un referendum, che la Confindustria rifiuta. Addirittura appaia all'accordo "truffa" a quello di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925 tra industriali e sindacati fascisti.

Ma la Cgil per la prima volta percepisce un cambio di vento: non basta essere i più rappresentativi, non basta dominare le piazze, non basta indire scioperi contro la Nato o per la morte di Stalin (20 minuti di fermata). Troppo facile nascondersi dietro gli slogan al negativo. Il paese, lentamente, sta cambiando.

La vera conclusione dell'accordo sta, forse, nell'avvio, nel dicembre 1954, dei primi passi della Programmazione economica impostata dal ministro del Bilancio, Ezio Vanoni, che elabora lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito d'Italia nel decennio 1955-1964". Sono le basi per lanciare il paese in alcuni settori strategici e ampliare i consumi.

Servono ormai concrete proposte e disponibilità, fuori dalle ideologie e dagli schieramenti del dopoguerra.

Giuseppe Di Vittorio, in parte pentito di aver abbandonato il tavolo milanese, intuisce e sottolinea la necessità di cambiamento della strategia sindacale.

In un direttivo dell'aprile 1955, divenuto famoso, usa parole inedite per fare autocritica: "Il primo errore di politica sindacale che abbiamo commesso è quello di non aver tenuto sufficientemente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo soprattutto nelle grandi fabbriche, e le loro conseguenze pratiche. Da questa scarsa conoscenza della vita reale dei la-

voratori nelle fabbriche derivano errori di politica sindacale che abbiamo commesso, le impostazioni schematiche e generiche che abbiamo dato alla nostra azione, senza tener conto delle profonde differenze esistenti da azienda a azienda, da settore a settore".

Un linguaggio quasi cislino, pur nella difesa dei propri scioperi e delle tante battaglie. Di Vittorio, un anno dopo, va ancora contro il cuore della propria organizzazione dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dei sovietici. Fa propria la linea socialista interna, scatenando lo scontro col Pci più ortodosso: mentre migliaia di militanti aprono gli occhi e fanno nuove scelte, la Cgil trova il coraggio di affermare "la condanna storica e definitiva di metodi di governo e direzione politica ed economica antidemocratici".

Poco dopo Di Vittorio muore. Purtroppo occorsero molti altri anni per la "conversione" della Cgil alla linea di contrattazione della produttività a livello decentrato. Dal quel 1954 al 1961 la Confederazione di Corso Italia perderà 1.600.000 iscritti.

SCOMPARE LUIGI MORELLI

L'accordo fu anche il testamento spirituale di uno dei padri fondatori della Cisl, il varesino Luigi Morelli. Già giovanissimo animatore nella corrente socialista della Cgl nel 1921 a Ferrara, subisce l'arresto e un foglio di via. Si impegna nella Resistenza e nei primi Comitati democratici cristiani per l'Alta Italia. Fino alla scissione del 1948 è segretario della CdL di Milano per la Corrente Cristiana. Lavora con Pastore e Cuzzaniti alla nascita della Cisl, di cui diventa Segretario generale aggiunto. Difende in particolare l'idea tradunionista dell'autonomia delle Federazioni di categoria. E' coordinatore dei 14 sindacalisti eletti nella Dc e nel Psdi in Parlamento.

Pochi giorni dopo la firma di Milano Morelli muore in un incidente stradale a Comacchio, mentre è diretto ad un comizio ai braccianti in sciopero.



interessi tra industriali e lavoratori".

(...) Ma, di là dalla cronaca, di là dalle analogie che i fatti esaminati presentano, vediamo quale è la concezione che ha la Cisl della libertà sindacale, poiché a me sembra che analizzando questo concetto ci si spiega in gran parte il suo comportamento. La Cisl identifica la libertà sindacale con la pluralità dei sindacati! Essa afferma addirittura che l'esistenza di più sindacati è necessaria perché soltanto in tal modo si può realizzare l'autonomia delle organizzazioni sindacali e garantire ad esse la facoltà di agire e comportarsi nel modo più libero e indipendente.

Rassegna sindacale Cgil n.2, dic. 1955

In alto: Luigi Morelli (1885-1954), il vice e possibile erede di Pastore.

Nel box: Renato Bitossi (1899-1969), sindacalista e parlamentare Pci.

1957 Finalmente l'Europa, almeno economica



Scegliamo l'anno del Trattato di Roma, costitutivo dell'Unione europea, come spartiacque per raccontare la passione e l'impegno Cisl verso il sogno europeo e verso una stabile rappresentanza sindacale sovranazionale. In realtà è ancora una volta l'occasione per sottolineare le differenze profonde tra Cisl e Cgil anche sui cambiamenti negli scenari internazionali.

Certo la Cgil dell'ultimo periodo di Di Vittorio è in fase di ripensamenti. La ferita dei fatti di Ungheria dell'ottobre 1956 resterà aperta a lungo. Così passeranno anni prima che questa forza organizzativa si possa dire davvero europeista e acquistare i titoli per dare il proprio contributo anche nelle sedi internazionali sindacali.

I Trattati di Roma vengono firmati in Campidoglio il 25 marzo 1957.

Firmano Francia, Germania Ovest, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Italia. Il principale trattato istituisce la Comunità Economica Europea (Mec). In parallelo viene varata la Comunità europea dell'energia atomica, da affiancare a quella del carbone e dell'acciaio già costituita nel 1951 (Ceca). Dunque una scelta ponderata a favore di una gestione sovranazionale delle fonti di energia, tradizionali e innovative, sulla cui disputa si erano giocate anche due guerre mondiali.

DE GASPERI E GLI ALTRI PADRI DELL'EUROPA UNITA

Il nome di spicco della fase preparatoria è quello del francese Jean Monnet. Già collaboratore della Società delle Nazioni e dei governi Roosevelt, poi partigiano, si dedica all'idea europea stendendo la cosiddetta Dichiarazione Schuman, ministro degli esteri francese. Siamo a Parigi, il 9 maggio 1950. Per la prima volta l'Europa viene indicata come il vero terreno della pace, a cominciare dai rapporti tra Francia

e Germania. Gli stessi Stati Uniti sono favorevoli a non isolare i governi tedeschi, anche in chiave anti sovietica.

Con un acciaio e un carbone finalmente "europei" la prospettiva di guerra si allontana e si apriva la riflessione sull'integrazione economica nel continente. A capo della Ceca viene chiamato proprio Monnet. Giulio Pastore ne è amico e collaboratore da sempre. Fa parte dei fondatori del suo Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa, una sorta di centro studi per definire proposte e testi operativi.

Il Trattato di Roma prevede l'eliminazione dei dazi doganali interni e una tariffa doganale esterna comune, politiche comuni nell'agricoltura e nei trasporti, un Fondo Sociale Europeo ed una Banca Europea degli Investimenti. L'Assemblea Consultiva,

appena diretta da De Gasperi, diventerà Parlamento Europeo, con 142 membri designati. Come si evince dalle prime dichiarazioni a caldo, la reazione della Cisl è di grande pacatezza. Nessuna enfasi, perché il Mec è solo uno strumento di passaggio per un disegno più grande.

IL GIUDIZIO DELLA CISL

Pastore si limita a indicare l'esistenza di rischi, non causati dal nascente Mec, vista la strutturale arretratezza italiana rispetto alle altre economie. Chiede quindi misure nazionali che servano ad ammortizzare gli inevitabili problemi con i programmi di sviluppo europei: dalla gestione del mercato

SCHEDA 6 - LA POSIZIONE DELLA CGIL sul Mercato Comune Europeo

(...) La Cgil è pertanto favorevole ad appoggiare ogni iniziativa nazionale e internazionale, anche limitata ad alcuni paesi, che si proponga, nell'ambito di una politica di pace, di portare ad effettiva soluzione i problemi economici e sociali connessi ad una integrazione economica dell'Europa.

La Cgil non può ignorare i seri pericoli che il trattato del Mercato Comune Europeo comporta, sia per il quadro politico e militare in cui il trattato è stato concepito, sia per gli orientamenti dei suoi promotori. (...) In modo particolare il trattato non risolve i problemi economici e sociali della integrazione europea sotto i seguenti aspetti:

a) il carattere incontrollato (nel tempo e nello spazio) previsto dal trattato per l'esportazione dei capitali; l'abolizione di ogni forma di controllo sugli scambi di merci; il divieto agli aiuti forniti dagli Stati nei confronti di settori produttivi o di regioni economiche di particolare importanza per le collettività na-

zionali, rischiano di essere un impedimento alla politica nazionale intesa a riformare la struttura dell'assetto produttivo di ogni singolo Paese (riforma agraria, nazionalizzazioni, controlli nei confronti di alcune attività produttive ecc.) o a modificare le norme che regolano la distribuzione del reddito (riforma tributaria), come pure alla realizzazione di programmi statali di sviluppo economico e a qualsiasi forma di coordinamento, su scala nazionale, della politica degli investimenti. In particolare, la possibilità di realizzare una efficace politica di industrializzazione e di trasformazione fondiaria nel Mezzogiorno verrebbe, sotto questo profilo, ad essere seriamente compromessa dalla applicazione del trattato.

b) Il trattato non garantisce la realizzazione di una politica sovranazionale, indipendente dai gruppi monopolistici privati, atta ad orientare gli investimenti della comunità, in base alle esigenze delle diverse collettività nazionali, verso le zone ed i settori più arretrati. Il trattato



1957

del lavoro al ricorso a programmi moderni di formazione professionale. Tra l'altro, il governo italiano era stato tra i più attivi nel richiedere la ampia circolazione dei lavoratori.

Uno dei primi passi organizzativi per la Cisl è la convocazione nel giugno al Centro studi di Firenze del Consiglio Generale, per "studiare" col professor Mario Romani la portata dell'evento e soprattutto discuterne direttamente coi rappresentanti di Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura: una scelta tutt'altro che scontata nel clima dell'epoca.



non garantisce neppure un nuovo assetto del mercato internazionale del lavoro che consenta un miglioramento delle condizioni salariali e di vita esistenti nei diversi paesi, e che assicuri una distribuzione della mano d'opera fra le diverse economie salvaguardando gli interessi dei lavoratori occupati e disoccupati e il potere di intervento attivo delle loro organizzazioni sindacali.

c) Il trattato, mentre limita la sua applicazione ad una parte soltanto dell'Europa, non getta concretamente le basi per una più intensa cooperazione economica e commerciale con i mercati occidentali ed orientali che rimarrebbero fuori dal Mercato Comune e pregiudica quindi il rapido inserimento della nuova comunità economica, come tale, nel mercato mondiale.

(Dalla risoluzione approvata dal Comitato Esecutivo confederale nella sessione tenuta a Roma il 19 luglio 1957)

IL GIUDIZIO DELLA CGIL

Per la Cgil prendere posizione, senza essere scavalcata, è oggettivamente più complesso. Ricordiamo che lo stesso Pci aveva preferito analizzare in dettaglio i testi, più che spendersi in modo esplicito. Forse pensava che i Trattati sarebbero rimasti sulla carta.

E' invece enciclopedica la stesura della Risoluzione sul Mec approvata dal Comitato Esecutivo Cgil il 19 luglio 1957. Si tiene lontana dai toni delle contemporanee 17 tesi sovietiche contro la Cee, vista come serva degli statunitensi e destinata all'impoverimento. Vale però la pena soffermarsi sulla struttura del testo Cgil.

Se si leggono inizio e fine del documento, la posizione può sembrare sorprendente. All'inizio la Cgil si dichiara "favorevole ad appoggiare ogni iniziativa nazionale e internazionale, anche limitata ad alcuni paesi, che si proponga, nell'ambito di una politica di pace, di portare ad effettiva soluzione i problemi economici e sociali nati ad una integrazione economica dell'Europa".

Il finale è tutto un inno ad un'azione comune dei sindacati dei paesi interessati ("di qualsiasi affiliazione internazionale") per far valere le rivendicazioni dei lavoratori nella nuova fase di coordinamento della "politica padronale" su scala europea.

Ma nel merito le riserve sono di sostanza e non marginali.

Prima di tutto l'abolizione di ogni forma di controllo specie nella circolazione dei capitali "rischia di essere un impedimento alla politica nazionale intesa a riformare la struttura dell'assetto produttivo di ogni singolo Paese". E, in particolare, grida contro i rischi per il nostro Mezzogiorno. Inoltre il Trattato non si occupa di migliorare le condizioni di lavoratori, né a frenare i "gruppi monopolistici privati". In modo singolare, però, la Cgil lamenta il mancato aggancio col mercato mondiale e concrete

misure per allargare (anche ad Est) la cooperazione internazionale...

Non sorprende che nel lungo elenco di "capisaldi insostituibili" richiesti brillino anche la richiesta di autonomia europea dal Patto Atlantico e "il diritto (*ndr: confutato da chi?*) degli Stati nazionali di assicurare, per un periodo transitorio, la difesa delle regioni economicamente arretrate e di garantire condizioni di favore per il loro sviluppo".

Siamo – in definitiva – sempre nel campo della contrapposizione. L'Europa come sovrastruttura dominata da pochi interessi e il Mec come mortificazione delle economie locali più deboli.

Ebbe buon gioco Pastore a sottolineare la fragilità di questa impostazione. Se la Cgil in teoria era favorevole, perché i suoi parlamentari si allinearono al voto contrario Pci sui Trattati, unica forza all'opposizione su questo punto in Parlamento? (I socialisti si erano astenuti).

Per l'epoca l'apertura "concettuale" della Cgil era comunque una novità. Grazie anche al lavoro svolto da nuove personalità, come Bruno Trentin.

Così a Lipsia nell'ottobre 1957 al congresso Fsm (la Federazione Sindacale Mondiale dei sindacati social-comunisti) fu scontro dialettico sia tra italiani e francesi, ma anche tra italiani e segreteria. Un'anteprima delle distanze vere e proprie che si avranno negli anni '60: la Cgil del nuovo segretario Novella portò 100 emendamenti a Mosca al successivo congresso Fsm nel 1961.

I PRIMI PASSI DELL'EUROPA

La storia già fremeva. Pochi mesi dopo, nel 1958 entra in scena De Gaulle che lascerà il segno per molti anni. A Bruxelles nasce il Ces, Comitato Economico e Sociale, di 101 membri, rappresentativi del mondo dell'impresa e del lavoro: ne vengono

In alto: la Fiat stimola i sogni degli italiani.

Nel box: la firma del Trattato in Campidoglio (1957).

escluse Cgt francese e l'italiana Cgil. I sindacati "liberi" dei paesi aderenti si danno da subito una Segreteria di coordinamento, contro il parere del sindacato mondiale: occorrerà ancora un decennio per arrivare ad una Confederazione autonoma (Icftu).

Solo nel 1978 la Cgil uscirà dagli organismi della moribonda Fsm, incapace di guardare al modello economico occidentale. E solo nel 1992 aderirà alla Cisl Internazionale (Icftu), di cui la nostra Cisl era stata fondatrice.

Entrerà invece subito dopo la Cisl nella nascente Confederazione Europea dei

Sindacati, nel 1974. Oggi la Ces/Icftu raccoglie 85 Confederazioni di 36 paesi. Chiudiamo con una perla. Giulio Pastore viene designato subito dopo la firma dei Trattati come primo Commissario europeo agli Affari Sociali. Ringrazia, ma rinuncia per proseguire la sua attività sindacale e parlamentare.



SCHEDE 7 - GIULIO PASTORE Un'Europa nuova anche per i lavoratori

Lunedì (*ndr: 25 marzo*) si è concluso a Roma, con la firma dei Trattati, l'accordo per l'Euratom e il Mercato Comune (...). Il nostro Segretario generale, on.Pastore, ha fatto la seguente dichiarazione all'Ansa:

"Di fronte all'importante evento odierno della firma del trattato per la costituzione del mercato europeo, non posso non manifestare tutto il compiacimento dei lavoratori italiani per la realizzazione di un obiettivo di importanza storica per tutti i lavoratori europei e per i loro sindacati. Già in passato abbiamo dato prova di coraggio quando abbiamo saputo limitare le nostre pur legittime ansie della difesa della occupazione, con la necessità di sviluppare l'economia attraverso l'incremento della produttività.

Oggi, di fronte all'apertura del mercato comune, già sappiamo che avremo problemi della stessa specie per alcuni settori produttivi. Questo tuttavia non ci turba perché faremo ogni sforzo per controllare, d'intesa con gli altri sindacati europei, il ritmo dello sviluppo economico nella direzione più consona agli interessi dei lavoratori.

Le stesse speranze e la stessa fiduciosa azione che conducemmo nel passato nel nostro Paese animerà il nostro sforzo nell'immediato domani.

Peraltro, come ha avuto modo di affermare recentemente il Consiglio generale Cisl (*ndr: Roma, 20 marzo*), sarebbe stato vivo desiderio dei lavoratori italiani quello di poter realizzare non soltanto una integrazione economica ma una parallela integrazione politica che avesse dato impulso e guida alla realizzazione di un unico spazio, economico, sociale, politico. (...)

Conquiste del lavoro, n.12, 23 marzo 1957



E'l'anno del Concilio Vaticano II e della crisi di Cuba. Nascono i Beatles, vola il satellite Telstar e cade misteriosamente l'aereo di Enrico Mattei. Muore Marilyn Monroe.

Non è un anno "di grido" nella storia sindacale. Ed è un peccato. Forse manca il grande avvenimento da ricordare, eppure fu un anno decisamente innovativo. Bastano pochi dati. Le ore di sciopero, negli anni Cinquanta attestate su 45 milioni l'anno, schizzano a 181 milioni per poi non scendere sotto i 100 milioni, fino al picco irripetibile del '69. I lavoratori coinvolti nelle lotte tra '62 e '63 sono oltre 3 milioni, un terzo metalmeccanici. Saranno poi il doppio nel '69. Ma soprattutto viene quintuplicato il numero di accordi. Di quali lotte si trattava per essere così coinvolgenti?

La linea dei soli rinnovi dei ccnl triennali si rivela ormai logora. Le vertenze precedenti erano spesso di tipo difensivo, su contenuti paternalistici. E il boom industriale non era accompagnato da un'adeguata ripartizione tra i lavoratori. Dilagano solo i superminimi a piacere...

E' il cosiddetto "ritorno in fabbrica", dove pure il sindacato era radicato e interveniva quando necessario. Ma ora è chiaro che la nuovissima classe operaia (spesso ex contadina) ha bisogno di una tutela concreta, fabbrica per fabbrica, posto di lavoro per posto di lavoro.

L'accordo dei metalmeccanici solidifica i rapporti intanto con le controparti pubbliche (Intersind va da sola già dal 1956). Cambiano le regole e si allarga lo spazio della contrattazione. Si potrà essere informati sui nuovi metodi di lavorazione, introdurre nuovi criteri e livelli di classificazione, negoziare premi di produzione e infine permettere le quote sindacali e l'agibilità ai sindacalisti esterni. Vicenza era già stata scelta come provincia-pilota dei Comitato Nazionale per la Produttività



(Cnp). Le fonderie fanno da settore trainante. Si apre una dialettica tra i miglioramenti di fabbrica e quelli a livello nazionale, anche se gli imprenditori vorrebbero una sola opzione. Una mediazione tentata dal ministro Sullo, cui la Cisl aderisce con precise proposte, muore per l'opposizione di Confindustria. Si sperimentano nuove forme di lotta, come lo sciopero articolato (in uno stabilimento di un gruppo, o in singoli reparti). Il sindacato si organizza con le sezioni di fabbrica.

IL PRIMO CORAGGIO DI REAGIRE

Tutto è più veloce. Le risposte ai problemi dei lavoratori seguono il duro vissuto delle condizioni di lavoro, ancora disumane.

Avevano iniziato l'Alfa e la Siemens, il gruppo Cotonifici Valle Susa (145 giorni di sciopero, col ricorso alle assemblee operaie), la Montecatini, fino ai cantieri navali (settore tutto Fiom). Il ministro Pella convoca una Conferenza tripartita e propone un accordo quadro, comprensivo di una "tregua aziendale" da parte dei firmatari.

Le lotte si moltiplicano, a cominciare dalla Fiat che pretende 52 ore settimanali per esigenze di produzione! Si mischiano richieste salariali e rivendicazioni sulle condizioni di lavoro: lotte sorprendenti perché il contesto attorno alle fabbriche è ancora agricolo.

In Veneto ricordiamo la dura lotta alla Zoppas di Conegliano (mensa), nonché la Simmel, la SanRemo, la Marzotto, la Ferroli, la Papa di San Donà, la Grassetto. Tutte storie raccontate dal volume "In Veneto la Cisl". Nel marzo 1962, la Uil (forse per non essere scavalcata) propone l'apertura anticipata dal contratto dei metalmeccanici. Confindustria accetta. Dopo un imponente sciopero unitario, arriva l'accordo con Intersind e Asap (Eni) che legittima per la prima volta la contrattazione articolata, sia pure con molte limitazioni.

La Fiat resiste. Altre aziende vanno invece verso accordi per conto loro, come la Olivetti. Ben 200 industriali hanno accettato un "protocollo di acconto" salariale e spaccano il fronte padronale. Si fermano Marzotto e Lanerossi, la cantieristica e i tessili. Nell'edilizia si ricorre alle serrate, prima di firmare un incremento salariale del 23% e più giorni di riposo.

L'atteggiamento verso i governi di centro-sinistra e i loro piani economici resta opposto tra Cisl/Uil e Cgil. Si ritrovano unite in fabbrica dove far avanzare (oltre un po' di benessere degli operai) il potere sindacale. Il '62 vale come timbro sulla praticabilità delle vertenze aziendali.

DIVERSO SALARIO E QUALITÀ DEL LAVORO

Il vero fiore all'occhiello dell'epoca sono però pochi, pionieristici accordi spinti dalla Cisl forte dei suoi esperti cresciuti all'Ufficio Studi Confederale: il direttore Benedetto De Cesaris, Vincenzo Scotti, Luigi Macario, Vincenzo Saba, (poi direttore del Centro Studi di Firenze), Silvio Costantini. Molti di loro fanno i cosiddetti "Istruttori sindacali", formatori itineranti specie al Sud. Ricordiamo inoltre il trentenne Franco Archibugi, consulente Cisl dal 1951 al 1956, impegnato nella gestione del Piano Marshall, poi a Parigi nell'Oece e alla Ceca e infine docente di programmazione economica. Il Centro Studi diventa l'impegnativa Università sociale di tanti giovani quadri di bassa scolarizzazione.

CENTRO STUDI CISL DI FIRENZE (attività 1951-1968)		
ATTIVITÀ	NUMERO CORSI	PARTICIPANTI
17 tipi di iniziative, di cui:	258	15.286
Corsi per corrispondenza	16	6.365
Aggiornamento istruttori	22	1.119
Settimane confederali	16	1.700
Corsi annuali	10	248, di cui:
Nord: 154, Centro: 59, Sud: 35 - Industria: 104, Servizi: 111, Agricoltura: 33 - età media: 25-26 anni (solo 10 i laureati)		

Negli accordi sulle "relazioni umane" si affrontano argomenti del tutto nuovi per la nostra esperienza: razionalizzazione dei cottimi, nuove soluzioni per i conflitti, ma soprattutto la storica job evaluation (contestata duramente dalla Cgil, nonostante le ricadute sull'intero salario), cioè una valutazione oggettiva del rendimento e delle caratteristiche professionali del lavoratore. Fioriscono così i "piccoli" accordi Imec, Eternit, Perugia, Buitoni, Beretta, Tubettificio Ligure, Sava, alcuni firmati solo dalla Cisl.

Il rinnovo dei metalmeccanici porta da subito a due tavoli paralleli. Il 4 e 5 luglio 1962 si firma con le sole Intersind e Asap. Si sposano criteri di una razionalizzazione contrattuale all'altezza delle "particolari caratteristiche settoriali ed aziendali". Le aziende delle PpS difendevano il diritto ad una propria programmazione a medio termine. La contrattazione aziendale viene ancora ingabbiata su materie e procedure predeterminate. Per superare le Commissioni Interne e non dar spazio a nuovi soggetti, si riconosce la competenza dei sindacati provinciali di categoria.

La Fiom discute per 5 giorni, poi decide di siglare l'accordo, di portata storica, anche se dai risultati ancora modesti.

Qualcosa sta cambiando. Il 7 luglio a Torino migliaia di lavoratori Fiat scendono in piazza contro un accordo separato e non si disperdono. Invano provano a calmarli i leader Pajetta e Garavini. Per tre giorni duri scontri a piazza Statuto. Mille i fermati. *L'Unità* parlerà di "tentativi teppistici e provocatori".

Nel '63 la segreteria Cisl richiede una intesa interconfederale per chiarire le regole dei rinnovi, il riconoscimento del sindacato come soggetto contrattuale, migliori diritti sindacali e regole per prevenire i conflitti. Fu stigmatizzata da sinistra come "razionalizzazione del consenso operaio".

In alto: metalmeccanici in sciopero.

A seguire: Benedetto De Cesaris; Franco Archibugi; Torino, 1962, scontri in Piazza Statuto

1969 Dal Parlamento al solo mestiere sindacale



E' l'anno più intenso della storia sindacale fin ad allora. In pratica sono in scadenza tutti i contratti nazionali dei principali settori e questa volta i momenti unitari vincono su quelli d'organizzazione. Ogni settimana, in ogni piazza, si susseguono manifestazioni e dichiarazioni. Le ore di sciopero passano da 74 a 302 milioni. Tutto il mondo del lavoro è in fermento: dall'industria pubblica – che farà da capo guida di alcune soluzioni contrattuali – ai grandi gruppi, dai distretti manifatturieri ai medici degli ospedali psichiatrici. Qualche episodio di lotta è piccolo, ma emblematico, come l'assalto dei dipendenti della Camera di Commercio alla Borsa di Milano. Il Ministero degli Interni non è pronto a questa realtà sociale. La Cisl interviene più volte a richiamare un uso corretto della Polizia e la rinuncia all'uso delle armi da fuoco.

ANNI DI GRANDE TRASFORMAZIONE

E' anche un anno denso di avvenimenti politici e internazionali: l'uomo sulla Luna, Nixon alla Casa Bianca, il rogo di Jan Palach, in Italia la legge sul divorzio (che dividerà il paese fino al referendum confermativo del 1970), lo Statuto dei lavoratori (ne parliamo a parte), l'apertura delle Università. E' purtroppo anche l'anno della disseminazione di bombe, esplose o rinvenute, da maggio a Padova, a Torino, Milano, Roma, sui treni, fino alle cinque tra Milano e Roma il 12 dicembre con la strage della Banca dell'Agricoltura. Per la Cisl è anche il triste anno della morte del suo padre fondatore, Giulio Pastore. Si pone il tema del rapporto-tormentato e per molti aspetti irrisolto – tra sindacalismo e vita politica. Qualcosa di marginale, con gli occhi di oggi, rispetto alla marea di

novità di quegli anni: eppure essenziale per capire successi, blocchi, rapporti del nostro movimento sindacale.

Lo guardiamo da vicino, lungo due binari: l'esperienza dei sindacalisti in Parlamento e il dibattito attorno all'incompatibilità, che – almeno per la Cisl – ha nel 1969 un suo passaggio chiave

SINDACALISTI IN PARLAMENTO

Un'esperienza strana, quella dei sindacalisti in Parlamento.

Prima, negli anni Cinquanta, quasi ovvia e figlia dei legami tra singoli sindacati e singoli partiti. Ovvia anche per gli iscritti chiamati ad eleggerli. Poi, alla fine degli anni Sessanta, fonte di scontro non solo simbolico, sull'innovazione di culture e comportamenti in materia di autonomia. A seguire, un imbarazzante silenzio da parte delle stesse organizzazioni, quasi episodi minori poco interessanti.

Prima di ricostruire il dibattito e lo scontro sulle incompatibilità, può essere utile capire quale ruolo poterono avere quei sindacalisti nelle prime cinque legislature della Repub-

blica. Il raffronto è facilitato dalla tenuta quinquennale delle legislature: il primo Parlamento a cadere prima del tempo fu solo quello in carica nel 1972.

Emergono subito alcune caratteristiche, che sono chiaramente esemplificate nelle tabelle a piè di pagina.

L'esperienza coinvolse un gruppo analogo di sindacalisti, 121 della Cisl e 105 della Cgil. Furono però più "longevi" nella carriera parlamentare i sindacalisti Cisl (circa 50 rieletti) rispetto a quelli Cgil.

L'andamento della presenza fu però inverso: più sindacalisti eletti Cgil nei primi anni e più Cisl nelle ultime legislature.

Il peso complessivo in Parlamento fu però praticamente inesistente: tra il 3,5 e il 4% per entrambe le sigle.

Identico anche il reciproco peso (8,7-8,9% in media) nei due raggruppamenti: Pci-Psi-Psiup-Pri per i Cgil e Dc per i Cisl (con una simbolica presenza dalla corrente socialdemocratica, anch'essa fondatrice Cisl, nel Psdi).

Cosa riuscirono a fare, oltre che dare sostegno alla linea del proprio partito?

La risposta è secca: davvero poco e non soltanto a causa delle loro carenze.

Ciascuno di loro avanzò in media dalle 3

LA PRESENZA IN PARLAMENTO						
	I Leg. (48/53)	II Leg. (53/58)	III Leg. (58/63)	IV Leg. (63/68)	V Leg. (68/72)	Totale
Deputati Cgil	25	31	24	17	8	105
% su gruppi Pci Psi Psiup Pri	13	14,2	10,7	6,7	2,8	8,9
Deputati Cisl	14	22	30	32	23	121
% su gruppo Dc	4,6	8	10,6	12,3	8,7	8,7

Per la II e III legislatura non è computato il deputato Martoni, presenza Cisl nel Psdi

INIZIATIVA LEGISLATIVA						
	I Leg. (48/53)	II Leg. (53/58)	III Leg. (58/63)	IV Leg. (63/68)	V Leg. (68/72)	Totale
Iniziative Cgil	46	147	104	53	6	356
% su Parlamento	4,5	7,7	3,5	1,6	0,8	3,6
Leggi da iniziativa Cgil	8	20	12	7	2	49
% successo	17,4	13,6	11,5	13,2	33,3	13,8
Iniziative Cisl	40	151	271	373	117	952
% su Parlamento	3,9	7,9	9,1	11,2	6,7	9,3
Leggi da iniziativa Cisl	10	37	49	64	16	176
% successo	25	24,5	18,1	17,1	13,7	18,5



SCHEDA 8 - CGIL, FEBBRAIO 1969. Incontro annuale con i giornalisti

Novella ha risposto, sul tema dell'incompatibilità, che la questione accennata da Statera (ag.Italia) sarà affrontata dal congresso della Cgil e dal dibattito pregressuale; che il movimento sindacale italiano ha, come sua caratteristica tradizionale, un forte impegno sui problemi politici; che, per noi, il nostro impegno politico deve essere collegato al movimento sindacale e nascere in modo autonomo al suo interno, sulla base della sua vita democratica; che non possiamo ammettere incompatibilità fra milizia sindacale e di partito; che, per quanto lo concerne personalmente, se si porrà l'alternativa di restare deputato o dirigente sindacale, resterà dirigente sindacale.



(da Rassegna sindacale)

proposte (gli eletti Cgil), alle 8 (gli eletti Cisl), che in cinque anni non sono molte. Furono comunque decisamente più produttivi dei loro colleghi che non provenivano dai sindacati!

Il maggiore dinamismo, e dunque il maggiore spazio politico occupato, fu nettamente dei Cisl: 952 iniziative contro le 356 Cgil, tre volte tanto, anche rispetto alla produzione parlamentare. Il primato va alle iniziative Cisl nel periodo dal 1963 al 1968 con ben 373 proposte.

Con quale successo? Di nuovo, i disegni di legge approvati e frutto di una proposta Cisl furono in tutto 176, con una punta di 64 a metà anni Sessanta, anche se il maggiore successo lo ottennero i testi fino al 1958. Le leggi di iniziativa Cgil non vanno oltre le 20 negli anni Cinquanta, fino a quasi a venire meno nelle ultime legislature, probabilmente per il maggior spazio preso direttamente da Pci e Psi.

Il senso di questi "flussi" non è di poco conto: indicano infatti soprattutto le attese del proprio sindacato di provenienza nell'intervento legislativo, a sostegno o alternativo all'azione sul campo.

Ricordiamo che la delegazione è guidata ai massimi livelli dai segretari confederali.

La disaffezione Cgil parte prima di quella

Cisl, con soli 8 seggi nella quinta legislatura, contro i finali 23 Cisl, anche se Storti e Scalia anticiperanno la propria uscita.

LO SCONTRO SULLE INCOMPATIBILITÀ'

Per la Cisl sono due le date del 1969 legate alla svolta etica ed organizzativa.

La prima: il Consiglio generale di Roma

SCHEDA 9 - LA CENTRALITÀ DELL'AUTONOMIA negli anni 60

"La concezione complessivamente statica dell'autonomia si modifica profondamente, parallelamente al processo di riavvicinamento tra i diversi sindacati, alla ripresa dinamica della lotta e dei contratti, la collaborazione tra Dc e Psi, (...) a quel grande evento che fu l'azione nella chiesa del pontificato di papa Giovanni XXIII, il Concilio, la feconda crisi del mondo cattolico (dall'unità politica alla crisi del collateralismo di Acli Giac Fuci nei confronti della Dc). In questa fase l'autonomia si concretizza in un marcato processo di distinzione netta nei confronti innanzitutto dalla Dc, ma nello stesso tempo nei confronti del sistema dei partiti, mediante la battaglia per la incompatibilità tra cariche sindacali e cariche di partito. La incompatibilità se per un verso tende a sottolineare la pregnanza dell'impegno sindacale, per altro verso pone il problema dell'accentuazione di una strategia di scelte sindacali autonome, che possono in linea di principio essere in conflitto con le strategie o le tattiche dei partiti".

Luigi Ruggiu, *Analisi della Cisl*, E.L. 1980



In alto: la prima pagina del Corriere che annuncia la bomba di Piazza Fontana; Renato Guttuso, "La discussione".

Nel box in alto: Agostino Novella con Luciano Lama; nel box in basso: Papa Giovanni XXIII.

1970

Lo Statuto. Tra legge e contrattazione



La legge 300 “Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell’attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento”, conosciuta come “Statuto dei lavoratori” viene pubblicata nella Gazzetta Ufficiale il 20 maggio 1970, dopo un passaggio alla Camera – raccontano le cronache – assai disattento. Dopo un lungo periodo di neutralità, un governo italiano prendeva posizione ad esplicito sostegno di chi lavora garantendo la tutela della libertà e della dignità del lavoratore contro ogni pratica oppressiva, compresa l’effettiva sicurezza sul lavoro e portando la Costituzione dentro le aziende, chiarendo diritti e prerogative sindacali sul campo.

Scatta il divieto del controllo fisico o tramite guardie giurate, o l’uso improprio delle visite mediche, o di effettuare indagini sulle opinioni personali, o di intervenire su mansioni o trasferimenti non giustificati.

Ma vengono anche regolate le libertà sindacali, prevista la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali, precisate le agibilità del sindacato in fabbrica, condannate le eventuali condotte antisindacali. Come si era arrivati a queste norme “tecniche”, ma dal grande significato democratico?

LA STRADA VERSO LO STATUTO

Il biennio 68-69 aveva consentito un protagonismo operaio e dei lavoratori in genere senza precedenti. Terminata quella “spallata” con la firma di importanti rinnovi di ccnl, i sindacati potevano contare sull’appoggio di platee sempre più sindacalizzate e interessate alla gestione di quei “successi”.

Inoltre le confederazioni stavano ormai sperimentando i primi passi di quell’unità (almeno di azione) lanciata dalle Acli fin dal 1964 e ripresa dal congresso di Livorno 1969 della Cgil (il patto federativo sarà del 1972: vedi apposito capitolo).

Fu il momento in cui anche i partiti decisero di non farsi ulteriormente scavalcare.

Più che Gino Giugni, il quale (chiamato all’ufficio legislativo) per tutta la vita si schernì dal titolo di “padre” dello Statuto, furono due successivi ministri del Lavoro, entrambi ex sindacalisti, a spingere per un intervento governativo. Il primo è Giacomo Brodolini, marchigiano, azionista e poi socialista, vice di Di Vittorio in Cgil, chiamato da Mariano Rumor al ministero. Muore di tumore l’11 luglio 1969, mentre il Senato sta per approvare il “suo” Statuto.

Poi Carlo Donat Cattin, savonese, tra i fondatori della Cisl piemontese, democristiano della corrente di sinistra Forze Nuove, senatore, ricoprirà cariche di governo (Lavoro,

Sud, Industria) in una decina di coalizioni fino al governo Craxi (Sanità) 1986 e Andreotti (Lavoro) 1989. Fu Brodolini a spingere il Consiglio dei ministri ad approvare una bozza e fu Donat Cattin a mediare col Parlamento (in particolare col Pci) per introdurre importanti rettifiche, come l’abbassamento della soglia di non applicabilità dalle aziende con 35-30 addetti a quelle con 15.

Brodolini – sull’onda di cinque disegni di legge - nel gennaio 1969 istituisce una commissione “mirante a definire l’ambito di operatività della rappresentanza sindacale nell’impresa, garantendosi di pari passo i diritti fondamentali dei lavoratori”. Al Senato vengono ascoltate tutte le forze sociali e persino delegati aziendali.

SCHEDA 10 - FERNANDO SANTI (vice segretario Cgil) - 1966 in Parlamento

Fin dal suo congresso di Napoli del 1952 la Cgil rivendicò uno Statuto dei diritti dei lavoratori nelle aziende. Un punto consimile fa parte del programma del governo, e la giusta causa nei licenziamenti individuali è un primo e importante aspetto di esso.

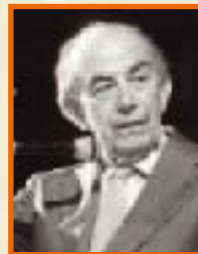
Non capisco perché i sindacati debbano essere contrari. Perché dobbiamo respingere quello che il governo offre senza chiederci alcuna rinuncia in fatto di autonomia del sindacato, autonomia che difendo accanitamente, non solo oggi per questo tipo di società, ma anche per domani per qualsiasi altro tipo di società, compresa la società socialista? (...)

Ho seguito con molto interesse e, sotto certi aspetti, anche con simpatia i discorsi pronunciati dai deputati della Cisl, ho apprezzato la passione e l’impegno con i quali essi hanno difeso il concetto di autonomia del sindacato e sono sinceramente spiaciuto di non trovarmi concorde con loro sul giudizio che essi danno sui criteri ispiratori, sul meccanismo della legge in esame, perché per

quanto riguarda la difesa dell’autonomia del sindacato non ho bisogno di ripetere che sono d’accordo con loro, e lo sarei anche in questa occasione se fossi convinto che l’autonomia viene lesa o soltanto minacciata.

La legge non istituisce alcun blocco dei licenziamenti. La legge si propone, particolarmente in un momento come questo in cui la dinamica del mercato del lavoro è favorevole ai lavoratori, di dare un minimo di tutela contro gli abusi padronali; e ritengo un abuso licenziare un lavoratore senza giustificato motivo, pur con la corresponsione di tutti i diritti e i preavvisi che gli competono.

Appartengo al numero di quei pochissimi membri di questa assemblea che alla non breve attività sindacale svolta in questo dopoguerra possono associare una giovanile e purtroppo drammatica esperienza di sindacalista dell’epoca prefascista. Ebbene, il sindacalismo italiano, nelle sue fondamentali componenti, quella di ispirazione socialista e quella di ispirazione cattolica (escluso l’effimero filone anarco-sindacalista), ha sempre lottato affinché



INCREDIBILI ASTENSIONI

Quando si va in aula, il testo finale passa con l'astensione di Pci, Psiup, Sinistra indipendente, che leggono più i vincoli che le novità della legge. Temono limitazioni alla vita della "base" e non capiscono l'estensione della tutela verso i "cattivi" non-iscritti. E' una logica tutta centrata sull'esperienza nelle grandi fabbriche e non espressiva dei bisogni di chi lavora nelle piccole aziende, finalmente prese in considerazione.



determinate conquiste sociali entrassero nella legislazione dello Stato, per renderle più durature, per garantirle, per dare ad esse la forza che deriva dalla solennità della legge, per non tornare indietro. Aggiungerò che la scuola sindacale di ispirazione cattolica, più che ogni altra, si distingueva per l'accento posto sul fatto legislativo più che non su quello meramente contrattuale. Oggi la giusta causa non è soltanto all'ordine del giorno della Camera, ma è all'ordine del giorno del paese. Se ne parla dovunque e da parte di tutti, anche dei lavoratori che i sindacati non riescono a raggiungere.

Vedo in tutto questo un grande fatto democratico, il contributo cioè che i lavoratori e i sindacati danno allo sviluppo di una legislazione moderna e democratica, alla formazione di un diritto del lavoro in armonia con i principi sociali della nostra Costituzione.

(Dalla risoluzione approvata dal Comitato Esecutivo confederale il 19 luglio 1957)

Può sorprendere l'astensione Pci, che pure era a favore dell'intervento per legge. Un esempio della sua miopia: un emendamento (bocciato da tutti, compresi i socialisti) a favore del diritto di assemblea anche su materie di interesse politico!

I "riformisti" invece vogliono superare la pura difesa dei diritti in fabbrica. Spingono per una normativa "promozionale", incentivante il confronto negoziale nel segno delle esperienze anglosassoni. E delineano un sindacato che dalla fabbrica si "proietta sul piano extraziendale" (Giugni).

La novità era dunque anche culturale. Come scrisse il giovane Federico Mancini, per la prima volta i giuristi uscivano dal ruolo di "segretari del Principe", per elaborare una forma di "razionalizzazione sociale" da far comprendere a forze politiche e sociali.

Naturalmente non tutti colsero subito la possibilità offerta di incidere su alcuni poteri dell'imprenditore, o non ne erano interessati. Ovviamente gli imprenditori non gradirono comunque, appellandosi all'art.41 della Costituzione e dando la colpa allo Statuto per il clima di conflittualità destinato a perdurare dopo la sua approvazione.

Tutti scoprono i nuovi "diritti sindacali", compreso l'innovativo articolo 28 che permetteva la repressione delle attività antisindacali: non a caso utilizzato per anni, col ricorso ai "pretori d'assalto", per superare i ritardi del processo civile ordinario.

L'ARTICOLO DICIOOTTO

Non possiamo trascurare il mitico/famigerato articolo 18. Giugni ricordò che un suo saggio preparatorio della legge, nel 1969, in cui si parlava di arbitrato irritò il Pci, mentre venne applaudito da Giulio Pastore. Si trattava di tutelare non solo i dirigenti sindacali o i licenziamenti per soli motivi sindacali (c'erano state varie proposte di questo tipo), ma di definire regole valide

per tutti e per tutti i casi. Invece ci si è arroccati – allora e per decenni – all'interpretazione rigida del reintegro come imposizione. Per dirla con Giugni: "Si forza la mano sull'art.18 per liquidare la concertazione, non per rilanciarla".

Da anni si discuteva intanto dello strumento più idoneo: per la Cisl meglio un accordo quadro sulla contrattazione collettiva, destinato a regolare i problemi dell'articolazione contrattuale, della tutela dei diritti sindacali, così come dei licenziamenti individuali e collettivi e delle procedure di conciliazione delle controversie. Nel merito, in un documento per il ministro Delle Fave nel 1964 si diceva no al riconoscimento delle Commissioni Interne e sì ad una attenta revisione della disciplina del recesso.

In particolare, alla Cisl, in tema di diritti sindacali "appare di estrema difficoltà, nonché di scarsa utilità, un provvedimento legislativo diretto a codificare e a sanzionare in formali diritti soggettivi quei poteri e quelle libertà che oggi prevede l'esperienza contrattuale in atto, sia per quanto riguarda il singolo lavoratore, sia per quanto riguarda l'organizzazione sindacale. Una eventuale sanzione legislativa, oltre che cristallizzare la positiva evoluzione contrattuale su questa materia, introdurrebbe elementi di rigidità e di obiettiva difficoltà sul piano della concreta attuazione delle norme, col risultato di accentuare le tensioni aziendali e di rendere del tutto vana un'eventuale disciplina integrativa della contrattazione collettiva".

Il tema diventa via via più attuale e non accademico. Lo testimonia, su Conquiste del lavoro del 1966, un dibattito a più voci, tra 15 dirigenti Cisl parlamentari, alcuni esponenti Acli e le tre principali voci Cgil (vedi documento allegato).

Il clima è sereno e propositivo. Persino un moderato come Vito Scalia respinge l'idea di uno scontro netto tra legge e contratto per la Cisl, per discutere piuttosto il ruolo di quella legge. Eppure non mancano ancora



voci allarmate Cisl per i rischi di ingabbiare la contrattazione. Nell'ottobre 1968, a discussione avviata da Brodolini e in pieno autunno caldo, non sorprende che sia l'Assemblea organizzativa della Fim Cisl, a Genova, ad "aprire". Si ritengono infatti "utili e interessanti interventi legislativi" rivolti a:

a: – rafforzare la posizione contrattuale del sindacato nell'azienda e garantire l'esercizio dell'attività sindacale (ndr: dal divieto di discriminazioni nelle assunzioni);

b: – sostenere il sindacato nella gestione del proprio ordinamento contrattuale, attraverso l'abrogazione del divieto di arbitrato;

c: – riconoscere alcune funzioni proprie del sindacato quali il collocamento, la gestione degli enti previdenziali, la gestione della formazione professionale." Dunque lo Sta-

tuto come occasione per ridiscutere più ampi diritti di intervento e orientamento nella vita di aziende e settori economici.

QUEL PARLAMENTO DISTRATTO

In Parlamento l'intervento di Bruno Storti rispecchia questo sofferto percorso cislino, sia pure a sostegno di un testo che saranno altri a non amare. Comunque nessuna enfasi da parte della Cisl e puntuali riserve su molti punti inopportuni, specie nell'esercizio dell'azione sindacale. Questa freddezza accompagnò tutto l'iter parlamentare. Non fu comunque un bello spettacolo l'approvazione della legge 300,

per quello che ai nostri occhi fu comunque un evento cruciale.

Alla Camera la discussione si riduce a due sedute, il 13 e 14 maggio 1970. Al momento del voto, si rischia la mancanza del quorum: 352 presenti su 630. La legge passa con 217 voti a favore e 135 astenuti. Tanti furono i benefici avviati dallo Statuto, con l'apprezzamento dei lavoratori. Non solo spazi per nuove rivendicazioni, ma proposte concrete per relazioni industriali moderne.

Tra l'altro, il tasso di sindacalizzazione passa dal 29% del 1969 al 49% del 1977.

Nel 1973 il Parlamento approvava anche la riforma del processo del lavoro.



SCHEDA 11 - BRUNO STORTI: Intervento del segretario generale della Cisl sul Testo dello Statuto approvato dal Senato a fine 1969

L'opportunità di una normativa dei diritti individuali dei lavoratori nelle fabbriche si determina storicamente nel nostro paese con la persistente situazione di illegalità nei luoghi di lavoro, e per la sistematica elusione dei principi costituzionali. La consapevolezza di questo stato di cose e non la concezione ottocentesca del lavoratore «parte debole contraente del rapporto di lavoro» hanno determinato nel sindacato la volontà di sostenere lo Statuto dei diritti individuali dei lavoratori nelle aziende.

Parimenti accettabile è parsa al sindacato l'idea di una normativa che volesse o potesse fungere da sostegno alla contrattazione collettiva, senza peraltro intaccare la libertà contrattuale, o inserirsi nella vita e nell'attività delle associazioni sindacali. Certe perplessità che le associazioni sindacali avevano sollevato al momento della discussione con il pubblico potere, prima della definizione legislativa del provvedimento e riferendosi non all'elencazione dei diritti individuali dei lavoratori, ma ai diritti delle associazioni sindacali, permangono di fronte alla lettura del testo governativo recentemente approvato dal Senato e in discussione attualmente alla Camera.

Il sindacato peraltro riafferma:

- l'opportunità di una soluzione legislativa capace di estendere a tutti i lavoratori le garanzie minime dei loro diritti come persone, al di fuori di un rapporto di dipendenza da un datore di lavoro sindacalizzato;
- la utilizzazione delle norme internazionali già ratificate dal governo italiano (documento 87-98 dell'Oil e la Carta sociale europea) con le quali vengono colpiti tutti i comportamenti discriminatori nei confronti dei lavoratori sindacalizzati e si prevede la illegittimità dei sindacati che l'imprenditore sostiene al fine di assumerne il controllo.

Nondimeno il sindacato individua nella parte centrale del disegno governativo, così come è stato emendato in occasione della discussione al Senato, una serie di disposizioni normative che rubricate sotto il titolo III, relativo all'attività sindacale, possono costituire remore all'esercizio del potere negoziale dei lavoratori associati. (...)

Dall'insieme delle osservazioni su esposte e da una lettura attenta di tutto il titolo III relativo all'attività sindacale nasce, e non a caso, il sospetto di un tentativo diretto alla istituzionalizzazione dei sindacati, anche se limitata alla fase aziendale. Una opportuna collocazione ed un consapevole appoggio da parte delle organizzazioni sindacali si sarebbero realizzati qualora ci si fosse trovati di fronte ad una serie di norme che, su determinate materie, avessero previsto il rinvio sistematico alla negoziazione collettiva.

1972 Sciogliersi o federarsi



C'è anche una data fantasma nella storia sindacale italiana. Il 21 settembre 1972 dovevano svolgersi in contemporanea i singoli congressi straordinari di scioglimento delle tre principali organizzazioni. Ne sarebbe nato, entro cinque mesi, un nuovo soggetto unitario, recuperando la rottura del 1948. Così avevano deciso, tutti insieme, i Consigli generali Cgil Cisl Uil riuniti il 22-24 novembre 1971 in quella che – tra addetti ai lavori – passa come Firenze3. C'erano infatti stati altri due passaggi di discussione ai massimi livelli: una Firenze1 nell'ottobre del '70 e una Firenze2 a febbraio dell'anno dopo, sull'onda delle crescenti attività unitarie nelle fabbriche e verso le istituzioni.

La prima riunione dei tre Consigli generali lancia una "proposta-appello ai lavoratori" per realizzare riunioni in comune e gruppi di lavoro sull'unità, oltre che realizzare primi momenti operativi per dare attuazione per la lotta alle riforme (casa, sanità, fisco). Si astengono i socialdemocratici Uil, anche se la Uilm fa da capofila del processo unitario nella sua organizzazione.

La seconda si spinge a delineare la fine del processo unitario con congressi straordinari di scioglimento in autunno: l'appuntamento però non farà che slittare. Particolare importante: i Consigli non solo accettano l'incompatibilità con incarichi politici, ma fissano la data del settembre 1972 (quindi da subito, prima della nascita del nuovo soggetto) per l'avvio della sua attuazione. Un aspetto delicato che ritroveremo nei rapporti Pci-Cgil successivi, con l'avvento della segreteria Berlinguer.

A Firenze3 votano però contro i socialdemocratici Uil (in dissenso con repubblicani e socialisti) e non partecipa al voto la minoranza Cisl rappresentata da Sartori. Segnali certo non positivi.

La storia – anziché allungare le cose – decide di affrettarle, con una scelta sempre forte, ma assai meno impegnativa: ciascuno manterrà la propria identità.

FINE DEL PROGETTO DI UNIFICAZIONE

Il 24 e 25 luglio 1972 al Palazzo dei Congressi di Roma, appena 8 mesi dopo Firenze3, i Consigli generali costituiscono la Federazione unitaria e approvano il suo delicato Patto federativo. Di unificazione "organica" non si parlerà mai più.

Colpì che a manifestare la prima marcia indietro fu il segretario Uil Raffaele Vanni non in una sede ufficiale, ma in un'intervista all'Europeo del 22 febbraio 1972 e poi con altri giornalisti. Per Vanni "l'unità sindacale è oggi impossibile" ed è meglio andare ad un "Patto permanente di consultazione" che salvi l'unità di azione e le singole autonomie. Segnali in questo senso non erano mancati, specie nelle categorie. Una presa di posizione netta dei suoi organismi arriverà però solo il 17 maggio, in un Comitato centrale Uil che denuncia l'impossibilità di proseguire la strada dell'unificazione e sposta il proprio congresso al febbraio 1973.

Tireranno un sospiro di sollievo, tra gli altri, i vescovi italiani che, in un documento, chiedevano "davanti a incognite così grandi (...) se si possa realizzare un accostamento nell'azione tra forze sindacali che fino a ieri sono state tanto diverse per tradizione e che partono da una diversa concezione del sindacato, delle sue finalità e della sua funzione nella società", oltre tutto dentro il costante richiamo del Pci "una interpretazione rigidamente classista di tutta la vita economica e sociale".

UNA CISL PIU' LIBERA

E la Cisl? In quei mesi il segretario Bruno Storti deve contemporaneamente portare avanti gli impegni unitari presi e dare risposte alle tensioni interne. I nuovi rapporti tra sindacati riformisti e Cgil erano valse a Luciano Lama il poter parlare, per la prima volta, a Ginevra in sede Oil a nome delle

tre confederazioni italiane. Diventa però esplosivo il tema dell'incompatibilità. All'elezione di Berlinguer come segretario Pci, nel congresso di Milano del marzo 1972, entra di colpo nel Comitato centrale tutto il vertice Cgil: Lama (che rilancia pubblicamente "la nostra capacità di egemonia"), Trentin, Scheda, Bonaccini, Giunti, Vignola. Le reazioni sono aspre, non solo nell'ala "destra" cislina di Sartori, che parla di crollo del "margine di residua credibilità circa la reale volontà, da parte della Cgil, di conseguire l'autonomia".

Una sorprendente conferma del rilievo dato dalla Cgil a scenari estranei al mondo del lavoro viene da un passaggio di una sua ricostruzione storica ufficiale: "Le elezioni politiche anticipate del maggio 1972 (*ndr: caduta del breve governo Andreotti*) modificarono il quadro politico, con la vittoria del centrodestra. A quel punto, il Patto federativo Cgil-Cisl-Uil sembrò l'unico compromesso possibile." Non aiutò le cose il cambio di linea del nuovo ministro del Lavoro Coppo (ex Cisl) rispetto ai predecessori Brodolini e Donat Cattin, affermando la neutralità del governo nei conflitti tra imprese e lavoratori.

Di certo la campagna elettorale ribadì le differenze di comportamento politico tra e dentro le confederazioni. Ancora a marzo Storti al proprio Consiglio generale stigmatizza il ruolo delle correnti in Uil e alla Cgil che "l'autonomia non è merce di scambio". Inoltre "una pausa, un rinvio, una caduta del processo unitario sarebbe un grave indebolimento dell'intero movimento sindacale, forse con conseguenze inevitabili".

NON SOLO PER SCELTA UIL

La pietra tombale venne dal Comitato centrale Uil, a giugno, appena dopo l'insediamento di un governo di centro-destra guidato da Andreotti (Dc, Psdi, Pli) appoggiato da Psdi e Psi. Ma anche la Cisl, il 27



maggio, si era orientata verso la federazione, da non considerare però come alternativa, ma solo come passo intermedio e tenendo aperta ancora la strada dei congressi di scioglimento. Di chi fu allora la colpa della annunciata e mancata unificazione?

Negli anni ha prevalso l'iperrealismo nei giudizi. Non si potevano azzerare di colpo culture ed esperienze diverse. Non si poteva fare un'unificazione solo con chi la voleva. Non si poteva fare nulla di serio portandosi all'interno orgogli di autonomia e prassi di collateralismo ai partiti. Dunque: fu un bene optare per una Federazione paritaria, dove decidere all'unanimità.

C'è poi la critica di tipo generazionale-antropologico, cioè l'obiettivo dell'unità visto come un eccesso di protagonismo di giovani, brillanti, spesso acculturati neo-sindacalisti abili a cavalcare movimenti, ma inesperti nel difendere realtà organizzative... E se invece ci fossero interessi convergenti nel ridimensionare il progetto? Con la lucidità che lo contraddistingueva, Eraldo Crea (futuro segretario aggiunto Cisl) analizzava così, davanti alla platea degli alimentaristi (Fulpia), le vicende di quei mesi. Parla a caldo, a Lecco, appena due giorni prima dell'avvento del Patto federativo:

“Dire che Firenze3 è andata in crisi per colpa di Vanni è come dire che un uomo divorato dalla tisi è morto per un violento accesso di tosse. Le cause vanno cercate ben al di là delle omissioni e delle stesse azioni scoperte di sabotaggio (...) Non possiamo non far carico alla Cgil della responsabilità di non aver giocato la carta della incompatibilità al momento politicamente giusto, cioè quando avrebbe potuto essere una carta, se non vincente, certamente idonea a rimettere in discussione una partita nel momento in cui stava chiaramente volgendo a favore delle forze antiunitarie. (...) L'errore politico di fondo è stato gestire il processo unitario in termini di trattative diplomatiche a livello di plenipotenziari e

prendendo le distanze dalle esperienze di base e dalle spinte sulle quali nascevano e si sviluppavano: insomma aver dimenticato che i Consigli di fabbrica non solo sono nati prima di Firenze3, ma hanno consentito al progetto di assumere la corposità di una scelta politica realistica, anziché di quelli di una mitica e utopistica Città del Sole”.

LA VITALITA' DELLE CATEGORIE

La prassi di lavoro comune era ormai in effetti imponente. Piattaforme e firme di contratti, documenti programmatici, incontri interconfederali... Impossibile qui ridare anche solo la mole di impegni di fatto unitari (che si aggiungevano al confronto interno) che riguardano certo l'industria, ma anche la scuola, la sanità, gli statali, i trasporti, avviando spesso quei centri di coordinamento votati a Firenze.

Un altro esempio. Già nel marzo 1970 a Genova si svolge la prima conferenza unitaria Fim Fiom Uilm con documenti approvati sull'unità sindacale, il sindacato in fabbrica, l'azione rivendicativa e le riforme. A quella data i delegati sono oltre 22mila e 7mila i rappresentanti sindacali aziendali riconosciuti. Ben 1.374 i consigli di fabbrica.

E proprio i metalmeccanici lasciano il segno più caratteristico su una stagione irripetibile. Mentre categorie come il commercio (Fiscat) a marzo votano all'87% per un futuro scioglimento, i metalmeccanici vanno oltre.

I METALMECCANICI

La Fim Cisl in solitudine, non seguita da Fiom o Uilm, si scioglie, in attesa della decisione della propria confederazione. E' un segno storico, più che un'avventura.

Il sogno è una nuova organizzazione libera, fondata sui delegati, con esteso ricorso all'incompatibilità. Ma chi si sente di avallare

una nuova identità centrata sulla assemblea di fabbrica come “momento dell'elaborazione e generale delle decisioni del sindacato e di verifica delle stesse”? Sono in 400 al teatro San Babila di Milano i delegati Fim, il 19-20 maggio: accettano la linea Carniti di chiedere anche a Fiom e Uilm l'attuazione piena degli impegni contenuti in Firenze3. Sciogliono la Fim sia pure dentro le scelte che andrà ad assumere la casamadre Cisl. Il Patto non dovrà essere “una sovrastruttura per congelare o rallentare il processo unitario, ma dovrà favorire le sperimentazioni e il recupero dei ritardi in altre strutture”.

Pochi giorni dopo, a Brescia, l'assemblea unitaria di Fim, Fiom e Uilm annuncia per l'ottobre di quell'anno la data del congresso di fondazione del sindacato unitario dei metalmeccanici. Questo congresso non si farà mai. Lo stesso leader Uilm Benvenuto sottolinea che “l'unità è il mezzo per rifondare il sindacato e dare uno sblocco positivo alla volontà di rinnovamento, mentre i moderati vogliono trasformare il sindacato in un'organizzazione subordinata”. Ma intanto Vanni a Tarquinia presenta una bozza di Patto basata su una delegazione paritaria e la necessità di definire i compiti dei Consigli di fabbrica: la Cgil la fa propria, anche se la componente socialista recalcitra.

LA MEDIAZIONE DI STORTI

Le confederazioni stanno però già facendo le proprie scelte. La Cisl sfiora il dramma. Il 26 giugno alla Domus Mariae di Roma la linea Storti passa con 74 favorevoli, 28 contrari, 12 astensioni (Fim). L'esecutivo unitario dei metalmeccanici finisce comunque per accettare l'intesa, per non rischiare l'isolamento, salvo definire propri percorsi dentro il nuovo Patto.

Il sindacato unico sembra a portata di mano. Il 24 luglio 1972 i Consigli generali interconfederali lo approvano e danno mandato

1984 Fermare l'inflazione



ad un gruppo di 90 sindacalisti di preparare i primi documenti operativi. Subito dopo, però, ogni organizzazione fa i conti con le ferite interne. Il 25 settembre la segreteria Cisl va sotto e si dimette (49 contrari a 44 favorevoli) su un ordine del giorno politico, spostando gli equilibri interni verso sinistra. A ottobre, a Spoleto, in due successivi incontri la linea Storti prevale per un solo voto (67 a 66) e le divisioni proseguiranno l'anno dopo, fino all'avvento della segreteria Macario. Sola tra le Federazioni di categoria, la nascente Flm sceglie di coabitare in un'unica sede e di distribuire anche una tessera unitaria, con bilanci, stampa, formazione, attività internazionale comuni. Ben presto si mostrano i sintomi di deterioramento delle strutture unitarie, a cominciare dai consigli dei delegati. Già nella prima conferenza di organizzazione della Flm (Bellaria, novembre 1974) si denunciano le interferenze partitiche, i tentativi di egemonia, la tendenza di troppi delegati a rappresentare non unitariamente i lavoratori, ma la loro componente quando non il loro partito.

La Federazione lentamente andrà ripensata. In questa vicenda, la Cisl ancora una volta ha fatto la sua parte, con coerenza, al contrario di altri. Sapeva di poter rappresentare tanti lavoratori non ideologizzati, infastiditi dalle logiche di corrente. Sapeva di essere il principale baluardo alla caduta di autonomia, anche quando scende in piazza su battaglie mirate. Sapeva di avere spesso più idee innovative da spendere nella contrattazione, al di là delle richieste salariali. Sa che il capitalismo italiano è ancora tutto da disegnare e non solo da combattere. E – negli anni a seguire – si impegna a rinnovare il proprio gruppo dirigente pur di mantenere questa identità.

E' il momento più lacerante di questa storia italiana. Il mondo comunista contro tutti in nome della difesa dei lavoratori. E' dunque lo scontro più acuto su chi ne sia il vero rappresentante. Il finale sarà pesante per tutti. La Cgil con le sue anime spaccate. La sinistra con la rottura tra il Psi di Craxi e il Pci di Alessandro Natta, succeduto all'improvvisa morte di Enrico Berlinguer durante un comizio a Padova (giugno 1984). Il movimento sindacale che chiude l'esperienza unitaria e trascorre alcuni anni di fiera competizione interna. Per capire cosa accadesse dobbiamo prima ricostruire lo scenario italiano dei primi anni Ottanta. L'inflazione e il terrorismo hanno già mutato lo scenario politico: il Pci decide infatti di appoggiare dal 1975 fino al 1979 eccezionalmente alcuni governi centristi. Nel 1977 l'assemblea unitaria all'Eur decide una svolta sindacale in questo senso, con

toni moderati impensabili pochi anni prima. Il salario non è più "variabile indipendente". Una folla di giovani impedisce a Lama di parlare all'Università. Il meccanismo perverso dell'inflazione raggiunge punte "sudamericane": il 22%! La "rassicurante" scala mobile, varata nel 1975, vale ormai il 60% degli aumenti salariali. Tra il 1971 e il 1983 i prezzi al consumo sono raddoppiati. E' lo scaricabarile: tutti provano ad aumentare la propria liquidità o scelgono attività speculative. Tanti italiani riescono a farsi casa con mutui sempre meno pesanti. I risparmi evaporano se non investiti. Sono necessari interventi continui della Banca centrale: solo le ripetute svalutazioni consentono la competitività delle esportazioni. I governi



SCHEDA 12 - EZIO TARANTELLI: **"ma il sindacato è scappato via"**

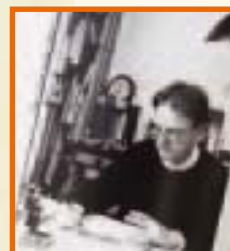
Chi oggi calcola con puntigliosità dell'abaco, fino alla prima cifra decimale, gli eventuali anche se poco probabili rischi per il salario reale di questo decreto, avrebbe forse dovuto, ieri, lavorare perché questa determinazione passasse con il conguaglio: questo è, invece, mancato proprio come effetto della divisione del sindacato. (...) Il sindacato unitario che esce da questa vicenda non è soggetto, ma oggetto della politica economica del governo. A renderlo tale non è la forma specifica del decreto legge di oggi, o del lodo del ministro del Lavoro di ieri, ma il fatto che l'uno e l'altro sono passati, ieri come oggi, senza alcuna vera forma di scambio politico. (...) Queste esperienze (*ndr.: Belgio, Olanda, Francia socialista*), assieme a quella austriaca, giapponese e tedesca, mostrano

chiaramente che né la contrattazione centralizzata né lo scambio politico implicano l'eutanasia della contrattazione aziendale. Al contrario, in una forma che potremmo chiamare di neo-corporativismo decentrato, la contrattazione aziendale si rafforza quanto più il suo ruolo e le funzioni non duplicano, ma risultano distinte dal ruolo e dalle funzioni specifiche della contrattazione centralizzata, e quanto più questa contrattazione centralizzata crea le premesse di uscita dalla disoccupazione, di rilancio dell'economia e, quindi, di maggiore forza del sindacato in fabbrica.

Ecco perché il neo-corporativismo decentrato è oggi temuto negli altri paesi europei, non già dal sindacato o dalla sinistra, ma proprio dal fronte degli imprenditori.

("La Repubblica", 28 febbraio 1984)

Nel box: Ezio Tarantelli



balbettano, provando a frenare solo le voci di alcuni servizi. Ben poco possono fare sulle fitte richieste sociali avanzate dai sindacati. Per le Federazioni sono anni complicati: i benefici dei rinnovi dei contratti si dissolvono ben presto e alcuni settori (chimica, tessili) vivono già alla fine degli anni Settanta pesanti crisi mondiali. Come recuperare spazi di intervento?

Si sviluppa un dibattito pubblico sul “che fare”, che vede gli esperti non più nelle vesti di accademici, ma da protagonisti. Brillano per intelligenza e coraggio gli spunti dell'economista romano, quarantenne, Ezio Tarantelli, allievo di Caffè e Modigliani. Dalla cattedra de La Sapienza e dalle pagine de *La Repubblica* porge analisi e soluzioni fuori da ogni schieramento. Fa discutere la proposta del professore di bloccare per un anno la scala mobile con conguaglio finale a carico delle imprese (o in parte dello Stato) se l'inflazione supera quella preventivata dalle parti sociali. Dunque un meccanismo preventivo, col sindacato che diventa soggetto di politica economica. Anche il suo modello econometrico può essere utile in vista di rivendicazioni sindacali mirate. E' comunque solo la Cisl a offrire un appoggio a Tarantelli, coi Centri studi Momel prima e Isel poi.

L'OFFERTA DI UNO SCAMBIO

Ci si abitua ad usare il termine “scambio simbolico” (Pizzorno, 1977). Alla moderazione salariale dovrebbe corrispondere maggiore equità ed efficienza nelle politiche pubbliche. Tra i più espliciti, il professore Guido Baglioni (anch'egli consulente Cisl), esplicita che in questo momento è uno scambio “a perdere”, realizzato proprio per bloccare il gorgo esistente.

Un primo passo, per la verità con scarse conseguenze, è il cosiddetto Lodo Scotti del gennaio 1983, firmato a tre, dopo quasi due anni di trattative e l'intervento di una Commissione (Giugni, François, Valcavi).

Sindacati e imprese si impegnano a ridurre il tasso d'inflazione al 13% nel 1983 e al 10% nel 1984. Si blocca la contrattazione integrativa (con la prospettiva di una riforma contrattuale) e Confindustria riapre i tavoli dei ccnl. Tanti terreni di impegno del governo, dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, a sostegno agli assegni familiari, fino ad aiuti per le imprese al sud. Non più solo espansione della spesa, ma indicazioni per la riforma del welfare. Luciano Lama plaude all'accordo, ma Trentin e altri ne parlano come episodio a sé, congiunturale. Il clima resta però teso, con le Brigate Rosse a dare “lezioni”: il professor Gino Giugni viene gambizzato, a due passi dalla Cisl. Un volantino lo definisce un “porco”.

LO SCONTRO DI SAN VALENTINO

Molto del Lodo Scotti resterà sulla carta. Il governo Craxi riapre il tavolo sulla scala mobile, definendo i punti di contingenza maturabili nel primo semestre 1984. Il Pci si oppone, ma il decreto passa. Tolti i socialisti, la Cgil non ci sta. E' la notte di San Valentino. La Federazione unitaria va definitivamente in pezzi. E per molti anni anche la concertazione a tre. Gino Giugni coniò la frase “Riforma senza accordo”. Anche se la Corte costituzionale conferma la validità del patto, un pretore di Bologna arrivò a convocare in aula tutti i protagonisti della storia per acquisire chissà quale trama oscura... Il Pci – ora libero dai vincoli della “solidarietà nazionale” – raccoglie le firme per un referendum che ripristini i 4 punti tagliati dall'accordo senza Cgil. Sono per il Sì: Pci, Dp, Verdi, Msi.

IL RUOLO DELLA CISL

Carniti, d'intesa con la Uil di Benvenuto, decide di non lasciare ai partiti tutto il campo d'azione, mentre la Cgil vive il profondo disagio di una propria collocazione;

è chiaro che una sconfitta sarebbe un passo indietro dalle conseguenze imponderabili per il paese e le relazioni sindacali.

I cittadini capiscono il senso dello scontro. Nessun problema di quorum: tra il 9 ed il 10 giugno 1985 si recano alle urne referendarie il 78% degli aventi diritto. Vince il No in modo netto: oltre 18 milioni di schede pari al 53% dei voti.

Subito dopo Pierre Carniti ritiene chiusa la sua ricca esperienza sindacale e lascia la guida Cisl all'eterno amico/nemico Franco Marini. Ha commentato anni dopo: “La sconfitta nel referendum fece capire alla Cgil che le guerre ideologiche non pagavano e che invece conveniva guardare ai problemi del lavoro con un sano pragmatismo”. In effetti, da subito e col consenso Cgil, il Cnel vara un documento che chiede di ammorbidire l'articolo 18 rendendo obbligatorio il reintegro del lavoratore solo in limitati casi (motivi discriminatori e vizi di forma).

NUOVO MECCANISMO DI PROTEZIONE

In realtà da subito il governo non si ferma davanti alla spaccatura. Già nel maggio 1986 si arriva ad un accordo interconfederale con cui si passa ad un meccanismo di calcolo non più a punti, ma percentuale, con due fasce di rivalutazione. Il sistema proseguirà fino al 1993, con gli accordi che chiudono definitivamente l'era della “scala mobile”.

L'ultimo pensiero è per Ezio Tarantelli. Non porta a termine i suoi sogni. Il suo ultimo articolo è intitolato “*I Dieci Comandamenti per salvare l'Europa*”, con al centro il sostegno all'occupazione.

Viene ucciso dagli irriducibili delle BR di Barbara Balzarani: lo crivellano appena entrato nella sua utilitaria, ai piedi della scalinata della Facoltà di Economia nella capitale. E' il 27 marzo 1985. Lo aspettavano gli amici Giugni e Craveri per scrivere un documento per il No al referendum. La stampa lo definisce “economista e sindacalista”.

ANNI '80-'90

L'arma spuntata dell'orario



“Lavorare meno, lavorare tutti”: è lo slogan che meglio riassume le speranze e le tensioni sindacali degli anni 80. Un sicuro “marchio” Cisl, che non produsse subito i risultati sperati, anche se fu recepito via via da mondi prima ostili. Ma troppo tardi, gli anni in cui 35 ore generalizzate potevano creare occupazione erano ormai passati. Quello sull’orario non è tanto uno scontro filosofico, quanto di priorità e ambizioni. La riduzione d’orario infatti apparteneva al dna di ogni sigla per rispondere alle dure condizioni di lavoro. Ancora nel 1958 la Fiat arrivò a chiedere 52 ore settimanali per le proprie necessità. Lo straordinario era un modo informale nelle piccole imprese di accontentare le esigenze del singolo e dell’impresa, ma nei settori elettromeccanico e chimico i turni erano ancora massacranti.

LE RIDUZIONI CON I RINNOVI CONTRATTUALI

I contratti nazionali puntarono perciò a nette e progressive riduzioni. Prendiamo l’esempio dei metalmeccanici: nel 1963 il siderurgico scende a 45 ore e mezza settimanali, mentre la cantieristica sta ancora a 47 e mezzo; nel 1966 quest’ultima scende a 46 e la siderurgia a 43; nel 70 cantieri a 44 e siderurgia 41; e infine nel dicembre 1972 tutti i settori si attestano alle 40 ore.

Da allora si può giocare sulle sole limature, accanto a interventi sulle festività, sui turnisti, o sulle pause. Per tutti gli anni 80 i pacchetti di riduzione scendono a 16 ore ad ogni rinnovo. Poi si sceglie la strada di poter far accorpate i permessi retribuiti (“conto ore”), ma si tornano ad alzare i tetti degli straordinari. E’ infinita la discussione se l’orario ridotto sia adattabile a tutte le realtà produttive e quale sia la soglia invalicabile. In realtà più se ne parla e meno una riduzione solo “simbolica” ha senso.

ARRIVANO LE TECNOLOGIE

Dalle fabbriche disumane degli anni 50 molto è cambiato. Sono arrivate nuove tecnologie e la prestazione di lavoro si carica di diverse professionalità.

Già nel 1978 i metalmeccanici si dividono a Bari in vista della piattaforma di rinnovo: la mozione Fim, per una riduzione più spinta e generalizzata, vince con l’appoggio di Uilm e socialisti Fiom, contro l’altra più blanda della componente comunista. Il rinnovo fu durissimo, nella firma del luglio 1979 non c’è granché, ma almeno il principio di andare in quella direzione.

PIU’ TEMPO, TRA I NUOVI BISOGNI

Soprattutto sta ormai cambiando il mondo. Gli eccessi della politicizzazione di piazza e il terrorismo hanno lasciato il campo al “riflusso”: si torna a parlare dei bisogni individuali e non solo di quelli delle masse.

Le prime grandi ristrutturazioni stanno lasciando sul campo pesanti bilanci umani. Francia e Italia si somigliano in queste cose. Con una differenza: dal 1981 i socialisti francesi prendono il potere con sicurezza e possono permettersi scelte coraggiose, anche se assai discusse.

LA SVOLTA FRANCESE

Ai due milioni di disoccupati francesi si risponde prima sperimentando il “lavoro a tempo scelto” (sostenuta da Jacques Delors già dal 1973), cioè con scelta personale tra vari regimi di orario, con decurtazione salariale, ma possibilità di tornare al tempo pieno. Poi si interviene sul part-time e lavoro temporaneo, ma anche rivalutando la cooperazione sociale nel cosiddetto Terzo settore. Tutti temi che noi conosceremo solo 15 anni dopo.

Sull’orario dall’82 si passa alle 39 ore e poi a 35 per i cicli continui. (Dei contratti di solidarietà parliamo in queste pagine). Si incentivano assunzioni a 30 ore settimanali. Si vuole andare oltre la semplice limitazione dei licenziamenti. Si spera così di spingere le imprese a riorganizzarsi e i lavoratori a comporre meglio i tempi di vita. Per tutto il 1984 i sindacati francesi sono impegnati su quattro tavoli paralleli. Ma si ripete una storia che conosciamo: la Cgt filocomunista non firma e spinge gli stessi lavoratori chiamati ad un referendum a sconfessare i risultati ottenuti su tempo di lavoro, impatto delle tecnologie, licenziamenti. Il governo non si fermerà, un clima sociale comunque è cambiato, la flessibilità prende il posto delle vecchie rigidità buone per tutti. La norma sulle 35 ore arriverà solo nel 1998 con la legge Aubry. Nulla di questo in Italia. Così come non si ripete il duro scontro per via contrattuale in Germania (che veleggia verso i quattro milioni di disoccupati). Anche qui ci si divide tra favorevoli ai pensionamenti anticipati (chimici, tessili, energia), piuttosto che alla riduzione a 35 ore (metalmeccanici, poligrafici). Gli imprenditori rispondono con insolite serrate. Si finisce con fissare una media di 38 ore e mezza con molti spazi a livello aziendale per nuove figurazioni.

DIBATTITO ITALIANO E SPINTA FIM

Da noi i tempi di lavoro e di vita diventano solitario tema dal basso. Lo raccoglie in primis la Cisl, che abbina riduzione d’orario significativa e il Fondo di solidarietà. Nell’ottobre 1984 è la Fim Cisl, con un convegno con la IG Metall, ad aprire una campagna di riflessione di massa senza precedenti. La richiesta delle 35 ore per molti anni sarà incardinata nel suo marchio, una margherita con un petalo volante. Si ascoltano voci importanti come gli economisti Federico

In alto: lavoratori francesi manifestano per le 35 ore.



Caffè e Luigi Frey, il sociologo Aris Accornero, il gesuita padre Mario Reyna.

Cinque i punti sostenuti a favore della proposta "forte" dall'organizzazione di Raffaele Morese: 1. Una riduzione non inflazionistica; 2. Un fattore che stimoli cambiamenti nell'organizzazione del lavoro; 3. Rianimare il mercato del lavoro, rendendolo più flessibile, con nuovi canali di collocamento; 4. Investire tutti i soggetti sociali, compreso lo Stato; 5. Un'occasione storica per far uscire le forze progressiste dal gioco politico di corto respiro. Dunque una posizione articolata e per nulla predeterminata. In alcune situazioni, anche la Fiom è più sensibile, come nel Piemonte di Marcenaro che fa curare dall'Ires un'indagine unitaria tra i lavoratori Teksind. Altre categorie, come i tessili, sperimentano sul campo unitariamente micro interventi creativi, ad esempio su due persone per una postazione di lavoro. Il tema coinvolge e vede protagoniste moltissime donne. Nascono in città le Banche del tempo.

Un caso di studio diventa l'accordo di gruppo Zanussi, di orario autogestito (progetto Taxis). Le resistenze di Confindustria sono comunque totali.

Il tema resta aperto anche grazie alla traduzione da parte di Edizioni Lavoro dei testi, spesso provocatori, di Guy Aznar, col suo inno alla creatività anche nel lavoro, e André Gorz, col suo "Addio al proletariato".

UN'ORGANICA PROPOSTA CISL

Arriviamo comunque al 1993. Il clima è rasserrenato dagli accordi sulla politica dei redditi, gli assetti contrattuali e sulla rappresentanza aziendale: con un rinvio alla ridefinizione degli orari. Arrivano anche la Direttiva europea 307 (impiegherà anni a essere ratificata da noi) e il Libro bianco della Commissione nel 1994: tutti spingono ad una maggiore flessibilità dell'organizzazione del lavoro e della distribuzione dell'orario. Il Cnel tenta di far sintesi dei

disegni di legge giacenti, almeno quattro (uno di Bassolino, Pds), ma non ha fortuna, perché si conclude in anticipo la legislatura. E' la Cisl a creare attenzione nel novembre 1993. Si parte da considerazioni pesanti: le battaglie in 13 anni hanno fruttato 60 ore annue in meno, ma le ore lavorate sono spesso cresciute di 90 ore.

Gli imprenditori hanno preferito far lavorare di più, piuttosto che assumere senza poter poi licenziare. La proposta spazia dai bisogni dei lavoratori al ripensamento delle pubbliche amministrazioni e ai "tempi delle città". Punta non a imporre, ma a favorire nuovi orari di fatto (e non più sulla carta). Ancora una volta la Cisl chiede alla legge la tutela minima, incoraggiando negoziati e creando incentivi finanziari. Sono gli incrementi di produttività a favorire il cambio di regime, più che impossibili riduzioni secche di salario. Per un triennio potrebbe intervenire anche un Fondo per coprire una quota della

riduzione strutturale.

Le proposte sono: disincentivare il ricorso allo straordinario, anche con definizione contrattuale di calendari flessibili; sgravi contributivi per il part-time; spazio a orari personalizzati; alternanza lavoro e formazione; contrattazione con gli enti locali per la migliore fruibilità dei servizi.

La proposta è equilibrata. Non dipende tutto dal parlamento. La Cgil è interessata. La sinistra sembra convenire sugli obiettivi. La PA vive un momento di grande ripensamento, a cui gli orari non sono estranei. Le Finanziarie 94-95 stanziavano briciole per nuove assunzioni e part-time. Eppure...

UNA LEGGE AL MOMENTO SBAGLIATO

Quattro anni dopo, nel settembre 1997, un numero della rivista "Il Progetto" Cisl fa il punto, davanti all'impegno del primo governo

SCHEDA 13 - I CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ, vituperati ieri, osannati oggi

Ridurre l'orario anche non a parità di salario? E perché farlo, sulle spalle dei lavoratori in un'azienda in crisi, se si può ricorrere ad una Cig pagata dai contribuenti?

Per quasi un decennio queste domande sono rimbalzate tutte le volte che la Cisl ha proposto Contratti di solidarietà (Cds). Sul territorio è stata davvero dura con la Cgil. C'era più di un tabù da infrangere, compreso il senso del termine "solidarietà". E nonostante che si tratti di accordi "a tempo".

In teoria non c'è un'opposizione pregiudiziale, ma i paletti sono tanti. Da un Direttivo Cgil del luglio 1984 sulla riforma del salario e della contrattazione, prima apprendiamo che "l'ipotesi di scambio in trattative centralizzate e globali tra salario e orario di lavoro dev'essere respinta, anche perché negherebbe il processo di articolazione e di reale

connessione con le innovazioni tecnologiche e organizzative"; poi sui Cds si afferma che possono essere sviluppati purché "non siano sostitutivi delle richieste di riduzione d'orario nei ccnl" e abbiano il consenso dei lavoratori, pur valutando positivamente gli effetti sulle professionalità, poiché "introducono elementi di mobilità interna".

In pratica la Cisl è costretta a impegnarsi su tre discussioni: coi lavoratori, con la Cgil, con le imprese. Queste ultime ancora 10 anni dopo, in un'indagine di Gabriele Olini per il Cesos Cisl, non amano questa "redistribuzione delle perdite" e soprattutto il mantenere il legame individuale con l'impresa al di là delle condizioni di mercato. E sono restie davanti a modifiche organizzative, sia pure pagate dagli incrementi di produttività, ma con un organico "dilatato" dall'accordo.



ANNI 2000

Per un nuovo mercato del lavoro

Prodi per le 35 ore generalizzate dal 2001, su spinta di Rifondazione comunista. Per Raffaele Morese, che in Fim ne era stato protagonista, non è ora un gran vantaggio per il sindacato se “i margini di manovra si restringono e la contrattazione rischia di essere condizionata da un padronato portato ad alzare il tono del conflitto sociale.

Meglio sarebbe se la legge lasciasse alle parti sociali la definizione del percorso temporale e la consistenza della riduzione e si limitasse a prevedere una decontribuzione più o meno consistente”. Ma non c'è tempo per disquisire. I partiti rompono il giocattolo.

Nonostante gli impegni presi, Bertinotti, sulla Legge finanziaria di fine anno, fa cadere il governo Prodi, per un voto. Da allora tanto silenzio.

E pochissime idee per vecchia e nuova occupazione, specie al Sud.

Le due tipologie di Cds, difensivo (per le crisi) e espansivo (per scelta occupazionale) hanno esito diverso: la prima è comunque una risposta condivisa dove esiste una “cultura” territoriale, come in Lombardia e Veneto.

I primi Cds pionieristici sono alla Standa (1977), Upim (1978), Maggi (1979), Panizza (1981), per poi decollare nonostante le difficoltà, come alternativa alla Cig più massiccia. Un'indagine Cisl 1984 individua 386 Cds, di cui l'80% al nord. Di questi 53 accordi furono in Veneto, tra cui Carraro, Pavan, ColorColor, Acme, Campbell, Nuova Sirma, Ceit. Dai quasi 6mila lavoratori iniziali coinvolti si passerà a oltre 33mila nel 1992, con 425 accordi, di cui 82 nel Veneto (indagine Sindnova).

La seconda tipologia, tra troppi vincoli, rimane ad oggi quasi lettera morta.

In alto: Franco Marini.

Ci sono storie di divisioni sindacali che si verificano anche quando non si è all'offensiva, ma in un momento di seria difficoltà. Questa è una di esse. Il nuovo secolo si apre con le attese sull'euro, ma anche in un clima di aggressione verso il mondo dei lavoratori. Una situazione del tutto insolita nella tradizione italiana.

TRA CONFINDUSTRIA E RADICALI

In questo clima non sorprende la linea della Confindustria, decisa a fare della fine dell'art.18 (che stabilisce il reintegro del lavoratore dopo il licenziamento) un segnale epocale per le imprese italiane.

Lascia invece perplessi l'iniziativa dei Radicali che promuovono sette referendum “liberali e liberisti” sulle materie più varie (magistratura, spese elettorali ecc.) di cui due giuslavoristici; uno di questi, il settimo, richiede proprio l'abolizione dell'articolo 18. Gli italiani però non abboccano. Il 21 maggio 2000 solo il 32% va a votare. Decade quindi anche la richiesta della secca abolizione dell'art.18, alla cui raccolta di firme si erano aggiunti Pri e soprattutto Forza Italia. Non fu comunque un buon segno la maggioranza di votanti favorevoli, nell'altro quesito, all'abolizione delle trattative sindacali in busta paga, un modo per complicare la raccolta delle deleghe sindacali, comprese quelle dei pensionati.

ADDIO CONCERTAZIONE

Nel maggio del 2001 il partito di Berlusconi stravinse sull'Ulivo in tutta Italia. Il centro-sinistra finisce arroccato in poche regioni del Centro. Il governo durerà quattro anni, con Maroni al Lavoro e Tremonti alle Finanze. Da subito il ministro delle Attività Produttive Marzano chiede un articolo 18 più flessibile. Si dà così addio alla concertazione, ma soprattutto vince

un tono efficientista e interventista, che non aiuta affatto a mantenere la pace sociale. Gli scontri avvenuti in occasione del G8 a Genova finiscono nel sangue, con infiltrazioni di agitatori dall'estero e repressione violenta delle forze dell'ordine. Per rispondere ad un'economia bloccata e alla crescente disoccupazione giovanile, il governo è diviso tra ricorso diretto ad un provvedimento di legge e una trattativa consultiva. Maroni intanto avvia la riforma del mercato del lavoro. Chiama tra gli altri come consulente Marco Biagi, professore bolognese, esperto di diritto del lavoro e modelli dei paesi orientali. E' dotato di scorta, dopo aver contribuito al Patto Milano Lavoro (2000) sui servizi per l'impiego. Non è una questione di affinità politica, ma di preparazione specifica: Biagi è stato consulente alla Commissione Europea e anche di Prodi.

Si affina un documento di studio, molto analitico, ma preliminare alla stesura di una normativa. Nel gruppo di lavoro troviamo anche esperti con una cultura cislina. Il cosiddetto “Libro Bianco” ha grande risonanza sui giornali. In particolare si discute dell'utilità di introdurre nuove forme di contratto per neoassunti.

La Cgil in febbraio 2002 tiene l'ultimo Congresso guidato da Sergio Cofferati (lascierà la direzione in settembre a Guglielmo Epifani). Si annuncia una grande manifestazione contro il governo.

ANCORA IL TERRORISMO

Ma le Nuove Brigate Rosse (che avevano già colpito a Roma il professor D'Antona, vicino alla Cgil) hanno fretta. Il 19 marzo assassinano Marco Biagi, ormai privo di scorta, mentre torna a casa in bicicletta. I terroristi tentano così di inserirsi a modo loro nel dibattito sulla riforma. Il paese è sotto shock. I sindacati organizzano insieme fiaccolate nel centro di tante città. La Cgil



decide di confermare la manifestazione per sabato 23 marzo al Circo Massimo di Roma. Si vuole così caratterizzare come voce politica anche extra mondo del lavoro, per rianimare la sinistra. Si parla di tre milioni di presenti, forse “solo” un milione. In piazza, con gli Rsu Cgil, dai Centri sociali ai pacifisti contro il prossimo intervento in Iraq.

LE SETTIMANE DI UN INTERMINABILE 2002

Sono settimane frenetiche. E' un lungo braccio di ferro con la Confindustria di D'Amato, che vuole stravincere, e un Governo dalle molte anime, incerto sulle stesure finali dei provvedimenti. La vera manifestazione sindacale è quella organizzata da Cgil, Cisl e Uil il 16 aprile. E' uno sciopero generale di 8 ore, che ottiene uno straordinario successo. E' “contro le deleghe sull'art.18 e l'arbitrato; contro la proposta della decontribuzione previdenziale; per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno; a sostegno delle proposte sindacali sui temi del fisco, della scuola e delle politiche sociali e sanitarie”. Nonostante il lavoro di ricucitura di Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, l'art.18 è ormai un tabù per la Cgil. Si limano altri temi delicati, come le cessioni di ramo d'azienda o l'aumento dei sussidi di disoccupazione. E, come scambio, i meccanismi di una nuova sperimentazione sul reintegro.

SCHEDA 14 - IL REFERENDUM di Rifondazione

Pezzotta dichiara a Famiglia Cristiana: “Il referendum sull'art.18 è un grosso errore. Il vero problema è creare un nuovo Statuto dei lavori con forme di tutele specifiche, attraverso nuovi ammortizzatori sociali”. Pezzotta critica la Cgil che fa politica e per il futuro dice che “saranno possibili convergenze momentanee e occasionali, ma non più disegni strategici di lungo respiro”. Il 15 giugno 2003, il referendum promosso da Rifondazione Comunista sull'art.18 non raggiunge il quorum, avendo ottenuto solo il 25% di votanti. Sergio Cofferati (ormai sceso in politica) annuncia che non andrà a votare, per i rischi di un'eventuale improbabile vittoria del Sì. I Ds si spaccano. Quando si va a studiare in concreto l'impatto della riforma dell'art.18 si scoprirà che ha riguardato appena 300 persone l'anno.

Ancora una volta, però, quando il 5 luglio il governo propone un testo conclusivo con misure complessive sul mercato del lavoro e fiscali, la Cgil si alza dal tavolo e non firma. Il cosiddetto Patto per l'Italia viene respinto in toto, non solo per i disegni di legge 848 e 848 bis sul mercato del lavoro. No alla riforma fiscale Tremonti e a quella della scuola Moratti. I giudizi Cgil sono drastici e pesanti. Cofferati parla di “drammatica divaricazione, più grave di quella dell'84”. Ritiene generici gli impegni, “destrutturante” il nuovo mercato del lavoro e impropria la richiesta di condividere le impostazioni del Dpef. Annuncia un referendum per ripristinare i vecchi diritti e due leggi di iniziativa popolare. Intanto proclama 6 ore

di sciopero. Altre 8 scatteranno in ottobre. I rapporti col governo non migliorano. Così Pezzotta deve minacciare un altro sciopero, per i ritardi di applicazione del Patto. Intanto si susseguono attentati contro sedi Cisl, a Pisa, a Monza, a Olbia e Cagliari. Solo il 14 febbraio 2003 viene ratificata la complessa legge n.30, di 80 articoli, di delega al Governo per operare in molti campi. Verrà – chissà perché – chiamata Legge Biagi (scomparso un anno prima senza avervi contribuito), anziché Legge Maroni.



Abbiamo voluto fermare qui la nostra ricostruzione in chiave storica. Le vicende del sindacalismo italiano dell'ultimo decennio sono fatti di cronaca che tutti conoscono e oggetto di viva discussione. Al lettore mettere a confronto i fatti recenti con quelli passati. E' evidente che anche la Cisl guidata da Raffaele Bonanni ha dovuto confrontarsi con una visione sindacale conservatrice e ancora legata da gabbie ideologiche sempre più anacronistiche. Basterebbe citare le vicende Fiat, i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici, la mancata firma Cgil sulla riforma degli assetti contrattuali. Anche in queste occasioni la Cisl ha saputo marcare la propria progettualità facendo valere le ragioni di un sindacato sempre “nuovo”.

SCHEDA 15 - UN SINDACATO MONDIALE

Il mondo sta cambiando in fretta. Il cosiddetto Terzo Mondo trova proprie strade per emergere ed eccellere. Le economie nazionali tradizionali devono rispondere a regole e necessità di più ampio respiro. Anche il sindacalismo ne prende atto. Si spegne senza rimpianti la stellina rossa della Fsm comunista. I sindacati cristiani (Cml) si sentono garantiti in una nuova casa laica. Il 1 novembre 2006 dalla Cisl Internazionale (Icftu) nasce la Csi o Ituc, Confederazione sindacale internazionale. Raccoglie più di 300 sigle in 155 nazioni. A lei trovare le strategie a difesa dei lavoratori su una scala più grande e senza divisioni ideologiche. Aderiscono Cgil, Cisl, Uil. All'inizio degli anni Cinquanta, ciascuna di loro aveva per emblema un proprio mondo. Il nuovo marchio Csi/Ituc è una sfera che avanza rotolando.



SIGLE

Cis	Comitato intesa sindacale (diretto da Gronchi)	1946-48, con i leader Dc, Acli, Icas, Coldiretti, Csc
Cisl	Confederazione italiana sindacati lavoratori	Nasce tra il 30 aprile e il 1 maggio 1950
Afl-Cio	American federation of labor and congress of industrial organisations (Usa)	Nasce nel 1955
Csc	Componente sindacale cristiana nella Cgil	1944-1948
Cgil	Confederazione generale italiana del lavoro	Nasce nel 1944 come Cgil unitaria
Erp	Organizzazione sindacale dei paesi aderenti al Piano Marshall	
Fil	Federazione italiana lavoratori. Sindacalisti repubblicani e socialdemocratici	1949-1950. Da non confondere con analogha sigla sindacale degli anni 20
Icas	Istituto cattolico attività sociali	Pubblicò la rivista "Orientamenti sociali"
Fsm/Wftu	Federazione sindacale mondiale	Legata ai regimi comunisti
Icftu	International confederation of free trade unions - Cisl Internazionale	1949-2006
Ituc/Csi	Confed. sindacale internazionale	2006
Lcgil	Libera Cgil	1948-1950
Tuc	Trades union congress (Gb)	Sindacati britannici
Ufail	Unione federazioni autonome italiane lavoratori	Aderisce alla Cisl
Uil	Unione italiana del lavoro	Nasce nel 1950

PER SAPERNE DI PIÙ

Autori vari, **Trent'anni di storia sindacale**, Edizioni Lavoro 1980
 Autori vari, **In Veneto la Cisl. 1944-2000**, Cisl Veneto 2000
 Autori vari, **Il sindacato in Italia 1944-76**, Quaderni di Rassegna sindacale, n.59/60, 1976
 Guy Aznar, **Lavorare meno lavorare tutti. Venti proposte**, Bollati Boringhieri 1994
 Andrea Ciampani, **Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951)**, Edizioni Lavoro 1951
 Gian Primo Cella, **Il sindacato**, Laterza 1999
 Luigi Di Vezza, **Costo del lavoro e retribuzioni. Sistemi contributivi e fiscali**, Ed. Lavoro 2000
 Carlo Ghezzi (a cura di), **La Cgil e il mondo cattolico**, Ediesse 2008
 Gino Giugni, **La lunga marcia della concertazione**, il Mulino 2003
 André Gorz, **La strada del paradiso**, Edizioni Lavoro 1984
 Ilaria Del Biondo, **L'Europa possibile. Cgt e Cgil 1957-1973**, Ediesse 2007
 Fabrizio Loreto, **L'anima bella della sinistra. Storia della sinistra sindacale**, Ediesse 2006
 Giuseppe Martini, **La Cisl e l'unità sindacale 1969-1973**, Edizioni Lavoro 1986
 Gabriele Olini (a cura di), **Orario e tempo di lavoro**, speciale de "Il Progetto" n.80, 1994
 Osservatorio Cesos, **I contratti di solidarietà**, "Contrattazione" n.2, 1984
 Adolfo Pepe, **Storia del sindacato in Italia**, Ediesse 1997
 Maurizio Ridolfi, **Luciano Lama**, Ediesse 2006
 Mario Romani, **Il sindacato che apprende**, Edizioni Lavoro 1995
 Vincenzo Saba, **Giulio Pastore sindacalista**, Edizioni Lavoro 1983
 Carlo Savoini e altri, **La presenza Cisl nel sindacalismo internazionale 1950-2000**, Ed.Lavoro 2002
 Ezio Tarantelli, **La forza delle idee**, Laterza 1995
 Bruno Ugolini, **Bruno Trentin. Il coraggio dell'utopia**, Rizzoli 2005



SOMMARIO

Presentazione	Franca Porto	II di copertina
ANNO	TITOLO	PAG.
1948	L'inevitabile fine dell'unità	1
1953	Contrattare anche in azienda	4
1954	Firmare da soli	6
1957	Finalmente l'Europa, anche economica	8
1962	Fabbrica per fabbrica	10
1969	Dal Parlamento al solo mestiere sindacale	12
1970	Lo Statuto dei Lavoratori	14
1972	Sciogliersi o federarsi	17
1984	Fermare l'inflazione	19
ANNI 80/90	L'arma spuntata dell'orario	21
ANNI 2000	Patto per l'Italia e articolo 18	23
GLOSSARIO E PER SAPERNE DI PIÙ		III di copertina